

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: Poste Italiane S.p.A. | Sped. in Abb. Postale | D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova | Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001
Distribuzione gratuita ai Soci | Direttore responsabile: **Alessandro Colombo**

Dicembre 2025
Anno XXXIV • N. 4 (134)

**CARISSIME SOCIE, CARISSIMI SOCI,
GENTILI LETTORI DE LA REGGIA,**

presto sarà ancora una volta Natale e ancora arriverà un nuovo Anno! È il tempo di bilanci, nuovi progetti e buoni propositi: sarà un “tripudio” di Auguri, ai quali noi immancabilmente partecipiamo. Personalmente - assieme al Direttivo, al Collegio dei Revisori, ai Probiviri - porgo sinceri auguri, in primo luogo a voi, carissimi Soci, da estendere alle vostre famiglie e ai vostri cari. Inviemo un pensiero e un augurio sincero ai numerosi lettori della nostra rivista trimestrale. A chi ci segue, a chi ci è sempre vicino, oltre agli auguri va anche il ringraziamento della Società per la costante presenza, la partecipazione e la condivisione di eventi e programmi. Sinceri e sentiti auguri ai “padroni di casa”: al Direttore, ai Funzionari e a tutti i dipendenti del Museo di Palazzo Ducale che ci accolgono sempre con il sorriso e grande spirito di collaborazione. La nostra Società non dimentica i monumenti mantovani e del territorio ma, come dice lo stesso nome, si può dire che di fatto abita e vive a Palazzo Ducale. I nostri auguri vanno alle Istituzioni, alle autorità cittadine e provinciali e, con speciale riconoscenza, a tutti gli Enti e alle persone che, nel pubblico e nel privato, ci hanno aiutato nella nostra “mission” in questi tre anni, con contributi significativi ed importanti. Speriamo che la nostra Società, per ogni suo progetto, possa trovare anche in futuro il sostegno e la partecipazione necessari per continuare le attività di volontariato. Ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato con articoli e studi alla stesura dei vari numeri di La Reggia. La nostra gratitudine e la nostra riconoscenza vanno, di cuore, agli studiosi, ai ricercatori, ai professori che hanno tenuto le numerose ed interessantissime conferenze. Con loro abbiamo “parlato e comunicato” con la città ed il territorio principalmente di arte, storia, insomma di cultura, intesa anche come esempio di educata e civile corrispondenza verso un mondo che spesso, purtroppo, sembra aver smarrito alcune prerogative fondamentali di vita quotidiana sociale e civica. Abbiamo provato, credo con qualche successo, a interessare e avvicinare i giovani e gli studenti, anche attraverso numerosi “progetti” condotti con sapienza, impegno e passione dalle nostre professoressa-socie, dalle nostre guide, dai nostri meravigliosi amici, ricercatori ed esperti. A tutti, vanno i nostri più sinceri auguri per queste Festività. Abbiamo cercato di proporre un progetto, un atteggiamento di “apertura verso tutti”, di ricerca e comunicazione: ci auguriamo sia stato per i Soci e per coloro che ci hanno seguito, così come per noi, anche occasione di aggiornamento quotidiano di quella “conoscenza personale” che è sempre segno di evoluzione e di civiltà, elementi che ci permettono di comunicare “con il mondo intero”. In questi giorni di ricorrenze tradizionali, amate e condivise da tutta la nostra gente, ognuno predisporrà il proprio animo agli intimi momenti da condividere con famigliari e amici. Così facciamo anche noi, rinnovando a tutti i più sinceri auguri di Buon Natale e felice anno 2026!



Sandro Saerzi Amadé
Presidente della Società per il
Palazzo Ducale di Mantova

La speranza dell'Amore

Don Stefano Peretti



Le celebrazioni natalizie 2025 portano con sé anche la conclusione del giubileo. Mesi, giorni, ore di misericordia in cui l'Amore di Dio ha “snudato il suo santo braccio”¹ dispiegando una pioggia, fine ed insistente, di grazia e, perciò, di amore, di pace, di fiducia, attraverso l'ordito della speranza che delineava, a poco a poco, ma con fierezza, la trama della vera misericordia. Abbiamo, così, imparato che la misericordia vera non è avulsa dalla speranza. Cosa significa? Misericordia sembra un dato di fatto, speranza, invece, potrebbe avere il sapore della dinamica dell'utopia. Infatti, spes-

so, correliamo la speranza al seguito di una non raggiunta certezza o di qualche sentimento ottativo. Per capire bene, dunque, il binomio misericordia-speranza, attraverso cui la Madre Chiesa ci ha educato in questo anno giubilare, occorre focalizzare il centro nevralgico di queste parole. Noi sappiamo che la fede in Dio non è mai disgiunta dalla speranza, poiché l'amore di Dio, che ci viene comunicato anche attraverso il dono della fede, porta in sé una creatività che è tipica della speranza. Vale a dire che ogni atto d'amore è generativo e generante perché connaturalmente aperto a una ulteriorità che profuma di infinito. In questo anno giubilare la Chiesa ci ha annunciato una speranza che non delude, capace di pervadere il tempo e lo spazio, attraversando i percorsi della storia degli uomini, con una freschezza e una novità che provengo-

no solo dalla dimensione divina. L'incontro con la speranza è, perciò, un nuovo inizio proprio per tutte quelle vite riarse, inaridite, apparentemente sterili, esiliate da ogni dimensione umana e sociale, ma pur sempre oggetto e soggetto di una tenerezza infinita da parte di Dio. Quanti di noi si sono trovati spesso, a divaricare la speranza dalla realtà, in un continuo cozzare disperato contro una apparentemente ineluttabile realtà²? Quante volte abbiamo sperimentato una sete profonda di felicità, di autenticità, di senso; quante volte abbiamo attinto da pozzi che erano secchi, o, peggio, dalle acque putride e fangose? Quante volte la speranza ha preso la forma di un miraggio, perché gli idoli avevano consumato ogni illusione? Quante volte abbiamo arso di sete dentro i recinti dell'utopia, dentro l'asfissia di non-luoghi che artificialmente e impruden-

temente avevamo costruito? Quante volte siamo stati letteralmente divorati dal bisogno di gustare acqua fresca, limpida, cercando di sentirci di nuovo vivi, con il desiderio peculiare di evitare ogni contraffazione? Abbiamo visto chiaramente che solo Cristo offre il dono di un'acqua pura, tersa, limpida, non inquinata, non contraffatta, non pericolosa, gratuita, sempre disponibile, mai eccedente, sempre bastevole, mai rumorosa, capace di estinguere per sempre la sete, idonea a purificare le ferite e a nutrire la fedeltà oltre il tradimento. La nostra contemporaneità, pur frastornata e travolta da messaggi di ogni tipo, anela a costruire una comunità di persone in cui abiti realmente l'amore, in cui si viva effettivamente di speranza, per il fiorire della libertà, nel solco di una rinnovata e rinnovante responsabilità. Solo la speranza che nasce dalla misericordia può edificare la pace, riflettendo la luce e l'amore di Dio nel mondo³. La speranza che nasce dalla misericordia è l'antidoto ad ogni abuso e contraffazione di potere, in quanto per essere capaci di educare occorre amare e vivere la Verità, quale premessa e promessa necessaria di una libertà non fittizia. Chi rinnega la verità, non resta a lungo libero.

continua a pag. 2

Alessandro Colombo
**La collezione Sonnabend
al Palazzo della Ragione**
pag. 3

Giancarlo Malacarne
**La spada nel mito
e nella storia**
pag. 6

Luciano Ghelfi
**Arte e storia, conferenza
a Palazzo Ducale**
pag. 8

segue dalla prima

La speranza dell'Amore

Don Stefano Peretti



Solo chi si mantiene libero può approdare alla Verità e costruire spazi certi e concreti di Speranza.

La speranza che è generata dalla misericordia affranca dalle schiavitù che tentano di inceppare la vita dello spirito, lasciando la creatura umana al buio.

La speranza, nutrita dalla misericordia, incoraggia e favorisce l'operare secondo coscienza, che è l'unico e irripetibile approdo alla verità⁴.

Proprio questo nostro tempo che idolatra la comunicazione, eleggendone una meccanicità scienziata come precipuo sistema di relazione, volge l'animo del pellegrino nel tempo non alla speranza ma alla manipolazione becera e narcisistica della libertà e delle idee altrui, diventandone così il moloch satanico della nostra contemporaneità. Per questo accadono guerre, omicidi, sopraffazioni, abusi: perché si è smarrito il senso della vita che nasce dalla coimplicanza di misericordia e speranza.

Solo la speranza generata dalla misericordia non va mai contro la persona umana concreta, nei suoi essenziali e costitutivi diritti umani⁵. Solo questa speranza rimane un potente incentivo alla ricerca del bene comune, per una migliore giustizia, in una convivenza più umana, senza cedere alla tentazione della violenza, della imposizione, della lotta tra classi e corpi sociali, che in fondo altro non sono che forme odiose di guerra⁶.

Molti pensano che la speranza nasca dalla perfetta organizzazione, che scaturisce non dalla congruità di essenza dei soggetti coinvolti, ma dalla perfetta aderenza a una applicabilità eterodiretta, che spesso, però, si manifesta attraverso una irrazionale e irragionevole imposizione. Tale modo di agire, però, è falso e alquanto pericoloso. Già Platone⁷ osservava che non si deve indurre la perso-

na ad apprendere mediante la violenza e con modi severi, ma occorre mostrarsi come eventuali guide suscitando fiducia e ammirazione, cose che nascono solo da una autentica relazione, scevra da imposizioni autoritarie o da coercizioni funzionali al proprio ruolo, potere, o, peggio, derivanti da una condizione patologica di narcisismo. Platone, anzi, si spingeva a consigliare di suscitare e favorire il divertimento nelle relazioni interpersonali, perché è solo nella libertà che matura la responsabilità, ed è effettivamente la responsabilità che può incontrare la speranza, perché è unicamente la speranza che si lascia afferrare dalla Verità, perché è chiaramente la Verità la pietra angolare della Giustizia.

Come non pensare, a tal proposito, agli insegnamenti pedagogici di San Filippo Neri e San Giovanni Bosco! Loro sì che hanno saputo instillare e affiorare sorgenti di speranza alle persone di quel tempo e alle tante venute dopo di quelle. La speranza è uccisa dal rigorismo, dall'imposizione, dalla coercizione, dalla manipolazione, dall'adulazione vigliacca e pernicioso. Per questo un comportamento rigido non solo è inabile a governare, ma anche a servire! Oltretutto pericoloso qualora gli si riferissero valenze educative. La speranza che ha il volto della misericordia non cerca la perentorietà di un comando, ma costruisce l'amore.

La speranza che ha il volto della misericordia non desidera il potere, ma fiorisce nel servizio.

L'affresco di scuola mantegnesca sulla volta della sagrestia del Duomo: la Sacra Famiglia con un assopito S. Giuseppe e la Vergine in adorazione

In prima pagina, sempre dal Duomo, la Natività nel bassorilievo sul fronte del sarcofago paleocristiano sistemato nella piccola navata tra gli altari di S. Eligio e S. Luigi Gonzaga

La speranza che ha il volto della misericordia non si rinchioda nei recinti angusti del ruolo, ma dilata gli spazi della creatività.

La speranza che ha il volto della misericordia non si sclerotizza su competenze imposte, ma si apre creativamente a sempre nuove ulteriori e possibilità anche insperate.

La speranza che ha il volto della misericordia non va dritta per la sua strada, ma nutre la sua capacità di ascolto e di comprensione. La speranza che ha il volto della misericordia non intende la pazienza come arte di governo, ma come capacità di autoeducarsi al

rispetto delle prerogative altrui, ovvero alla sacralità della singolarità e originalità dei destinatari del proprio servizio.

La speranza che ha il volto della misericordia non imposta la relazione interpersonale sulla sottomissione, o peggio sul conflitto, ma cerca di suscitare l'autorevolezza che deriva dalla verità dell'amore.

La speranza che ha il volto della misericordia non teme la critica e il confronto, ma si apre al dialogo costruttivo, pur nel rispetto delle competenze dei ruoli.

La speranza che ha il volto della misericordia non fa dell'errore dell'altro uno stillicidio di ricatto, ma ne tesse l'occasione per una correzione anche del proprio comportamento e soprattutto per l'individuazione di nuovi sentieri di ripresa per ciascuno.

La speranza che ha il volto della misericordia non ritiene catastrofico il fallimento, ma ne fa occasione di nuovo inizio e di nuovo slancio.

La speranza che ha il volto della misericordia non ha uno stile respingente e sacciente, ma si pone in ascolto attento e critico di ogni necessità e bisogno.

La speranza che ha il volto della misericordia non determina le esperienze altrui, ma si pone sempre e comunque in un'ottica di capire, di comprendere, di servire i vissuti altrui, respingendo con fermezza strategie che possano condizionare le relazioni e i contesti di appartenenza. Tutto questo perché la speranza non alberga dove c'è il dubbio. Quale dubbio, però? Quello generato dall'imposizione nell'abuso di potere.

L'uso della forza rende insicuri, non favorisce la maturazione, inaridisce ogni spinta innovativa, spegne l'entusiasmo, genera angoscia.

È, invece, la scoperta di sempre nuove possibilità che nutre la speranza, perché favorisce la ricerca e la creatività, poiché nasce

dalla libertà di Spirito, che armonizza le diversità in una variegata e composita poliedricità, offrendo una comunione nella pluriformità.

Ogni divisione, ogni sopruso, ogni ferita, ogni violenza, ogni imposizione, ogni sottomissione voluta, pianifica e richiesta uccide la speranza, perché non nasce dalla misericordia e quindi non conosce l'Amore.

Questo Amore, ovvero questa misericordia e perciò questa speranza, è possibile solo dal Dio di Gesù Cristo. Per questo Egli ha preso carne umana.

Con questo estrinsecamento di Sé, Egli ha aperto gli occhi del nostro cuore alla speranza.

In questo Egli nutre la nostra vita mediante la Grazia della sua Misericordia.

Solo questa speranza ci fa affrontare il futuro attraverso la forza della fede e dell'amore.

Solo questa speranza è affidabile per affrontare il presente, specialmente se faticoso e scarnificante.

Solo questa speranza giustifica la fatica del cammino. Benedetto XVI⁸ ci ha insegnato che la speranza proviene unicamente dall'incontro con Cristo⁹, la Parola del Padre che *verba Dei loquitur*¹⁰, per questo non può essere tenuta per sé, ma si alimenta nel dono di sé. Proprio per questo siamo una comunità, viviamo una comunione, perché questa speranza ci affratella e rende la salvezza operata da Cristo una dimensione ecclesiale.

Il cristianesimo, perciò, non è un mero codice morale, non è un fatto etico come riteneva Kant¹¹, ma è dono che dischiude futuro, è promessa che si affaccia sull'eternità, è vita che sconfigge ogni morte. Per questo la speranza cristiana non è un semplice ottimismo che ci aiuta ad affrontare la vita, ma è l'incrollabile certezza che l'amore di Dio non viene mai meno, non ci abbandona, ci sorregge, ci vede, ci

disegna nel palmo della sua mano¹².

S. Agostino ci insegna che "la speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno per la realtà delle cose; il coraggio per cambiarle¹³."

S. Agostino, così, descrive la realtà e traccia il cammino. Per ciascuno di noi.

Abbiamo bisogno di speranza. Di questa speranza. A noi compete camminare, con fatica, a volte curvi, talora incespicando o talaltro singhiozzando, ma sempre con la serena certezza, in fondo al cuore, che il male non avrà l'ultima parola. Sarà l'Amore a trionfare.

"La civiltà dell'amore prevarrà nell'affanno delle implacabili lotte sociali, e darà al mondo la sognata trasfigurazione dell'umanità finalmente cristiana"¹⁴. Non è un disegno mondano, ma è l'ancoraggio a una certezza che affaccia la nostra caducità sugli orizzonti dell'Eterno¹⁵.

Ciò che oggi rappresenta la nostra speranza, domani sarà il nostro bene¹⁶.

Buon Natale!

¹ Isaia 52,10.

² Cf Gv 4, 1-30

³ Cf LEONE XIV agli agostiniani della provincia Tommaso da Villanova (USA) in occasione della consegna della medaglia di S. Agostino.

⁴ G. BIFFI, *La meraviglia dell'evento cristiano*, Cantagalli, Siena 2023, p. 220.

⁵ M. PERA, *Diritti umani e cristianesimo*, Marsilio, Padova 2015

⁶ Cf G. BIFFI, *La meraviglia dell'evento cristiano*, Cantagalli, Siena 2023, p. 221.

⁷ PLATONE, *La Repubblica*, libro VII, ed. Mondadori, Milano 2025.

⁸ BENEDETTO XVI, *Lettera Enciclica Spe salvi*.

⁹ Efesini 4,4.

¹⁰ Dei Verbum 4.

¹¹ I. KANT, *Die Religion innerhalb der Grenzen der bloßen Vernunft, Königsberg, Nicolovius 1793; tr. it. La religione entro i limiti della sola ragione*, Laterza, Bari 1980.

¹² Isaia 49,16.

¹³ S. AGOSTINO, *Epistola 166,4,9*.

¹⁴ S. PAOLO VI, *Omelia*, Chiusura Anno Santo 25 dicembre 1975.

¹⁵ Salmo 52 (51), 10

¹⁶ S. AGOSTINO, *Discorso 313/F*.

Al Palazzo della Ragione un nuovo museo di arte contemporanea grazie alla collezione Sonnabend

M

mentre va in stampa questa edizione de *La Reggia*, fervono i lavori di allestimento della *Sonnabend Collection Mantova*, dal 29 novembre aperta al pubblico nel rinnovato Palazzo della Ragione. In piazza delle Erbe, nel cuore della città, il nuovo museo d'arte contemporanea accoglie una delle collezioni private più rilevanti del secolo scorso: la straordinaria raccolta della gallerista Ileana Sonnabend, che ha cambiato il panorama artistico internazionale unendo America ed Europa.



Sviluppata grazie alla visione dell'influente mercante d'arte Ileana Sonnabend (1914-2007), di suo marito Michael Sonnabend (1900-2001) e del loro figlio adottivo Antonio Homem, la *Sonnabend Collection* rappresenta una delle più significative testimonianze dei movimenti artistici della seconda metà del Novecento. Attraverso le loro gallerie di Parigi e New York, i Sonnabend sono stati protagonisti nel presentare e diffondere l'arte americana in Europa e gli artisti europei in America. L'arte da sempre attraversa i confini politici e culturali ed è il più grande veicolo per la comprensione del nostro tempo, oggi forse come mai un'urgenza e una necessità. Il progetto nasce dal Comune di Mantova in partnership con la *Sonnabend Collection Foundation* e *Marsilio Arte*.

"Nasce a Mantova, città Patrimonio Mondiale dell'UNESCO e prima Capitale italiana della Cultura, un museo internazionale di arte contemporanea dedicato alla prestigiosa *Sonnabend Collection* di New York" commenta il sindaco Palazzi. "Portare nella città del Rinascimento, di Giulio Romano, Mantegna e Leon Battista Alberti una delle principali collezioni private di arte contemporanea al mondo, celebrando la figura visionaria di Ileana Sonnabend, è l'inizio di un nuovo capitolo per la nostra città. Abbiamo lavorato a lungo, assieme alla *Sonnabend Collection Foundation* guidata da Antonio Homem, al direttore artistico Mario Codognato e a *Marsilio Arte*, per dare vita a un progetto che per noi è strategico. Con questo museo, Mantova en-



Andy Warhol
Ileana Sonnabend, 1973 (2 pannelli) © The Andy Warhol Foundation for the Visual Arts Inc. by SIAE 2025

Mario Schifano, *Tempo Moderno*, 1962 © Mario Schifano by SIAE 2025



Roy Lichtenstein
Little Aloha, 1962 © Estate of Roy Lichtenstein by SIAE 2025

tra a pieno titolo nel mondo dell'arte contemporanea e si posiziona sulla mappa del Grand Tour culturale europeo. Quello che inaugura non è solo un museo, ma un tassello fondamentale per il futuro di Mantova". Antonio Homem, presidente e cofondatore, assieme a Nina Sundell, della *Sonnabend Collection Foundation*: "Durante tutta la mia vita e durante tutto il mio lungo ed eccezionale tragitto con Ileana e Michael, abbiamo sempre condiviso con gli altri la nostra passione, il nostro entusiasmo e la nostra fiducia nell'arte e nell'impegno e nella lungi-

SONNABEND COLLECTION Mantova

miranza degli artisti. Per questa ragione sono felice di poter condividere tutto ciò, come una grande biografia visiva, in questa magnifica città, che è essa stessa una meravigliosa opera d'arte". Il percorso espositivo, sviluppato in undici ambienti, ricostruisce il tragitto visionario e gli interessi di Ileana Sonnabend coltivati col suo impegno e sostegno nei confronti dell'attività degli artisti e dei movimenti che hanno caratterizzato la cultura visiva attraverso i grandi cambiamenti storici e geopolitici del nostro tempo. Iconici capolavori dell'arte americana - come *Figure 8* di Jasper Johns (1958), *Little Aloha* di Roy Lichtenstein (1962), *Campbell's Soup* di Andy Warhol (1962), *Kite* di Robert Rauschenberg, che vinse il Leone d'Oro alla Biennale del 1964 - vengono esposti accanto a opere seminali della Pop Art con artisti come Jim Dine, James Rosenquist e Tom Wesselmann e la ricerca coeva in Italia di artisti come Michelangelo Pistoletto e Mario Schifano.

Questo straordinario percorso continua con opere cardinali dei movimenti fondamentali dell'arte degli anni Sessanta e Settanta come il *Minimalismo* con Donald Judd e Robert Morris e i loro rivoluzionari sviluppi nel campo della scultura con Bruce Nauman e Richard Serra, nonché con l'*Arte Povera*, che Sonnabend ha esposto per prima a New York, con artisti di assoluto spessore come Giovanni Anselmo, Jannis Kounellis, Mario Merz, Giulio Paolini e Gilberto Zorio. L'interesse da parte di Sonnabend per gli sviluppi della fotografia e della performance sono testimoniati dalla collaborazione con artisti di generazioni diverse, da Bernd & Hilla Becher a Luigi Ontani, da Vito Acconci a Gilbert & George, da Candida Hofer a Matthias Schaller. La pittura tedesca degli anni Ottanta con Jorg Immendorff, Anselm Kiefer e A.R. Penck, nonché la coeva ricerca americana con Jeff Koons e Haim Steinbach suggellano questo eccezionale itinerario.

Per il direttore artistico della *Sonnabend Collection Mantova* Mario Codognato "Michael e Ileana Sonnabend hanno sempre avuto un legame profondo con l'Italia, che conoscevano e amavano con uno sguardo unico e sorprendente. Per questo motivo è particolarmente significativo che la straordinaria collezione da loro costruita trovi oggi casa proprio nel nostro Paese, a Mantova. Michael aveva una conoscenza e una passione per Dante davvero fuori dal comune, e il fatto che questa raccolta sia ospitata in un edificio del XIII secolo sembra quasi un destino scritto. Ileana, invece, è stata una figura decisiva per molti artisti italiani del dopoguerra, contribuendo a farli conoscere e apprezzare negli Stati Uniti: questo omaggio alla sua figura e alla sua opera rappresenta quindi un capitolo naturale della sua stessa storia". Luca De Michelis, CEO di *Marsilio Arte* e *Marsilio Editori* parla di "un progetto di straordinaria rilevanza culturale. Per la prima volta, la collezione Sonnabend viene presentata all'interno di una sede dedicata, offrendo al pubblico l'opportunità unica di ammirare un patrimonio artistico di eccezionale valore, in un contesto storico e prestigioso che rispecchia la tradizione e l'identità della città. Con questa iniziativa *Marsilio Arte* ribadisce il proprio impegno nella valorizzazione dell'arte contemporanea nazionale e internazionale, consolidando relazioni tra istituzioni, artisti e pubblico. Con l'avvio di questo progetto, Mantova diventa una tappa imprescindibile per chi desidera approfondire e conoscere da vicino i grandi protagonisti della Pop Art e gli artisti più influenti del XX secolo". (AC)

Notiziario

PROPOSTE DELLA COMMISSIONE CULTURA Trimestre gennaio-marzo 2025

17 gennaio
Palazzo Ducale

IL "PARZIVAL" DI WOLFRAM VON ESCHENBACH E IL MISTERIOSO REGNO DEL SANTO GRAAL
Conferenza a cura del prof. Erminio Morengi

La conferenza di Morengi verterà sulla ricerca del Santo Graal, un viaggio dell'anima occidentale, un processo di purificazione e di reintegrazione spirituale. Si profila l'avvento utopico di una nuova geografia umana sotto il profilo religioso, politico e culturale.

All'Atrio degli Arcieri alle ore 15.30, con accesso da piazza Lega Lombarda; ingresso libero

24 gennaio
Palazzo Te

VISITA DELLA MOSTRA "ALL THAT CHANGES YOU. METHAMORPHOSIS" DI ISAAC JULIEN



Giovanni Pasetti, nuovo presidente della Fondazione Palazzo Te, ci accompagna nella visita della mostra che celebra il Cinquecentenario della villa giuliesca. *All That Changes You. Metamorphosis* è un'installazione filmica a dieci schermi che vede come protagoniste le attrici di fama internazionale Sheila Atim e Gwendoline Christie, che interpretano il ruolo di entità celesti, profetiche e ultraterrene, come se prendessero vita direttamente dalle pareti affrescate del palazzo. Prendendo spunto dal capolavoro architettonico rinascimentale di Giulio Romano, progettato e costruito tra il 1525 e il 1535, Isaac Julien

esplora e ripercorre in un nuovo linguaggio contemporaneo i temi della metamorfosi, della filosofia, dell'antropologia e dell'ecologia. Il film attraversa differenti temporalità, dove le stesse protagoniste assumono identità differenti in un repertorio di immagini che si ricompongono in una scenografia visiva architettonica.

Prenotazioni (vedi riquadro) entro il 15 gennaio 2026.

Gruppo max. 20 persone.

Ritrovo ore 17.15 alla biglietteria di Palazzo Te dove il biglietto di ingresso dovrà essere acquistato singolarmente.

14 febbraio
Palazzo Ducale

Ciclo di conferenze GLI ALTRI GONZAGA: VIAGGIO NEI RAMI CADETTI I GONZAGA DI BOZZOLO E DELLA RIVA DESTRA DEL FIUME OGLIO: origini, territorio, personaggi
a cura di Irma Pagliari, Alfredo Balzanelli e Carlo Togliani

I rami cadetti dei Gonzaga erano linee dinastiche separate dal ramo principale che governava Mantova, spesso originatesi da divisioni del feudo tra i figli di un Signore. Tra i rami più importanti vi erano i Gonzaga di Sabbioneta, i Gonzaga di Castel Goffredo, Castiglione e Solferino, i Gonzaga di Guastalla (che più tardi inglobarono il Ducato di Sabbioneta) e i Gonzaga di Vescovato, unico ramo ancora esistente. Presenteremo periodicamente un ramo cadetto, iniziando con la storia dei Gonzaga di Bozzolo e della riva destra del fiume Oglio.

All'Atrio degli Arcieri alle ore 15.30, con accesso da piazza Lega Lombarda; ingresso libero

28 febbraio
Palazzo Ducale

L'ARTE "ILLUMINA" IL CIBO - LA RIVOLUZIONE A TAVOLA NEL '700

Nell'ambito del progetto "GIOVANI STUDENTI A PALAZZO" promosso dalla Società per il Palazzo Ducale in collaborazione con il Liceo Scientifico Statale "Belfiore" di Mantova, alcuni ragazzi presenteranno in conferenza aspetti delle trasformazioni avvenute nella cucina e nella alimenta-

EVENTI, APPUNTAMENTI E ATTIVITÀ CULTURALI

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

Per gli eventi con prenotazione, si prega di segnalare la propria adesione inviando una mail a segreteria@societapalazzoducalemantova.com oppure un messaggio whatsapp a Patrizia Chévez al nuovo numero della segreteria (327 116 1616) entro la data indicata per ogni evento. Seguirà conferma; in caso di esaurimento anticipato della capienza, si invierà idoneo avviso.

zione del '700. Questo secolo fu indubbiamente complesso e l'Illuminismo portò numerose trasformazioni politiche, economiche e sociali che modificarono il modo di vedere e di interpretare il mondo aprendo la via al nostro tempo. Tra i tanti aspetti che possono essere presi in considerazione per disegnare efficacemente il volto della nuova società settecentesca, si sceglie di presentare in particolare le consuetudini e le nuove regole della sua cucina, dalle tradizioni conservate alle innovazioni introdotte che si legano allo spirito dei tempi, e di come la pittura la descrive. *All'Atrio degli Arcieri alle ore 15.30, con accesso da piazza Lega Lombarda; ingresso libero previa prenotazione entro il 15 febbraio 2026 solo nel caso sia confermato un percorso di visita guidata dagli studenti a Palazzo Ducale nei luoghi inerenti all'argomento.*

7 marzo
Palazzo Ducale

GRAZIA DELEDDA, UNA SCRITTRICE DA NOBEL
Conferenza a cura della prof. Bona Boni

Nel 2026 ricorre il centenario dell'attribuzione del premio Nobel per la letteratura a



Grazia Deledda. Anche se negli ultimi decenni va aumentando il numero delle donne (scrittrici, scienziate e attiviste per la pace) insignite di tale premio, in Italia Grazia Deledda rimane la sola in compagnia di Rita Levi Montalcini, premiata sessant'anni dopo per la medicina. La motivazione del riconoscimento svedese sottolinea la capacità di ritrarre "la vita quale è nella sua appartata isola natale", la Sardegna, ma l'ambientazione di alcuni romanzi è anche padana grazie ai soggiorni della scrittrice a Cicognara di Viadana (MN), località da cui proveniva il marito Palmiro Madesani, funzionario del Ministero delle Finanze a

Cagliari. La Deledda fu autrice di romanzi, tra cui il celebre *Canne al Vento* (1913), novelle e opere teatrali ma anche, nel 1909, candidata alle elezioni della XXIII legislatura del Regno d'Italia quando le donne erano ancora ben lontane dal voto attivo: una candidatura soprattutto simbolica e forse provocatoria nel vivace dibattito per il suffragio femminile tra '800 e '900. La sua fu una precoce storia di emancipazione, attraverso il fuoco della scrittura e non solo, che lambisce la terra mantovana. *All'Atrio degli Arcieri alle ore 15.30, con accesso da piazza Lega Lombarda; ingresso libero*

21 marzo

VISITA ALLA BIBLIOTECA TERESIANA
a cura della dott. Francesca Ferrari

La storia della Teresiana prende la via nel 1780, ma si sviluppa all'intrecciarsi delle relazioni con altre istituzioni culturali cittadine, in particolare la reale Accademia di Scienze e Belle Lettere (oggi Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti), nuovo organo di riferimento per l'istruzione superiore cittadina. E qui il racconto si interrompe per-

ché la dott. Ferrari, direttrice delle Biblioteche comunali, ci accompagnerà nelle sale monumentali (prima e seconda Teresiana) e ci racconterà l'evoluzione della biblioteca nei vari secoli, fino ai giorni nostri. È importante sottolineare e dare risalto alla missione di una delle più belle biblioteche non solo del nostro territorio: un patrimonio, antico e moderno, che si estende per circa 8 chilometri. *Ritrovo alle ore 10.50 all'ingresso di via Roberto Ardigò n. 13 a Mantova. Ingresso libero previa prenotazione (vedi riquadro) entro il 13 marzo 2026*



28 marzo
Palazzo Ducale

LA BIBLIOTECA DI MANTOVA DA GOVERNATIVA A COMUNALE: 1881, UNA STORIA DIMENTICATA
Conferenza a cura del dott. Cesare Guerra

La storia e lo sviluppo della Teresiana ci tramandano avvenimenti molto interessanti, alcuni poco noti, non solo per quanto riguarda la formazione e l'accrescimento delle collezioni ma anche per le vicende che la caratterizzarono nel tempo. Giusto in occasione dei 246 anni dalla fondazione della storica biblioteca, Cesare Guerra - già direttore del Servizio bibliotecario del Comune di Mantova - ci guiderà alla scoperta di una vicenda singolare, sconosciuta a molti, riguardante la prima biblioteca pubblica di Mantova, inaugurata il 30 marzo 1780 con il nome di *Imperial Regia Biblioteca* in conformità con il vasto programma di laicizzazione e riforma delle istituzioni culturali ed educative varato nel 1749 da Maria Teresa d'Austria. *All'Atrio degli Arcieri alle ore 15.30, con accesso da piazza Lega Lombarda; ingresso libero*



IL NOSTRO GRAZIE AL PRINCIPE CARLOS GONZAGA PER LA CALDA E SIGNORILE OSPITALITÀ OFFERTA AI NOSTRI SOCI AL CASTELLO DI CAVERNAGO

La partecipata trasferta sociale a Bergamo Alta e al Castello di Cavernago è stata un successo grazie anche alla squisita accoglienza del principe Carlos e della moglie, ospiti cortesi e generosi. Nella foto, il Castello di Cavernago: per un disguido, nel numero scorso era stata pubblicata un'immagine di Malpaga e di questo chiediamo scusa al Principe e ai lettori.



LA REGGIA PER ISTITUZIONI, BIBLIOTECHE, ISTITUTI SCOLASTICI, ASSOCIAZIONI ED ENTI CULTURALI NO-PROFIT

Da questa edizione, IL NOSTRO TRIMESTRALE VIENE INVIATO PER POSTA ORDINARIA, IN FORMATO CARTACEO, ESCLUSIVAMENTE AI SOCI, AGLI AUTORI DEGLI ARTICOLI, AI COLLABORATORI E A UN SELEZIONATO ELENCO DI RAPPRESENTANTI IN CARICA DELLE ISTITUZIONI. *Per continuare a ricevere la Reggia, gli Istituti scolastici di qualsiasi ordine e grado, le Biblioteche Comunali e le associazioni culturali no-profit dovranno fare esplicita richiesta alla nostra Segreteria (segreteria@societapalazzoducalemantova.com oppure WhatsApp: 327 1161616) indicando l'indirizzo completo di spedizione.* La decisione è presa per evitare spedizioni indesiderate, spiacevoli abbandoni e dispersioni. Ai nostri Soci residenti all'estero sarà, come sempre, inviato il file tramite posta elettronica.

ISCRIZIONI ALLA SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE: COME RINNOVARE IL TESSERAMENTO PER L'ANNO 2026

Sono aperte le iscrizioni alla nostra Società per l'anno 2026. Le quote di iscrizione sono rimaste invariate (i dettagli in calce al colophon in ultima pagina). Per informazioni e per richiedere il modulo di iscrizione, vedere il sito della società o scrivere a: segreteria@societapalazzoducalemantova.com oppure via WhatsApp al numero 327 1161616

Opere di Giuseppe Bazzani, Giuseppe Bottani e Siro Baroni Il “Mulino mistico” e altre storie: spigolature del Settecento mantovano

di Paolo Bertelli

I

l Settecento mantovano, benché lontano dai fasti pittorici che il secolo dei lumi manifestò in altri luoghi, complice anche la caduta della dinastia gonzaghesca, mostra comunque opere di affascinante qualità o di intrigante iconografia. Sono lieto di presentare in questo breve testo alcuni dipinti di sicuro interesse non solo per i mantovani.

Per quanto riguarda il mercato antiquario, opere di qualità hanno fatto capolino, movimentando il collezionismo.

simile anche in altre tele. Sempre di Bottani è passata sul mercato anche una coppia di dipinti su rame raffiguranti San Pietro e San Paolo [Figg. 3-4]. La coppia è alquanto interessante, in quanto propone l'identica iconografia e le stesse misure di due dipinti su tela segnalati sul mercato antiquario romano prima del 1968 e riscontrabili nella Fototeca Zeri ai numeri 61712 e 61713. Passando a Bazzani, merita d'esser menzionato uno splendido *Ritratto femminile* battuto a Genova [Fig. 5]. L'opera è tra le più belle e fresche del pittore mantovano, è stata esposta anche alla mostra del Bazzani del 1950, e molte volte pubblicata anche da Chiara Tellini Perina. Anche per questo non mi soffermo oltre sulla tela,



Tale dipinto, firmato e datato 1769, è interessantissimo per la complessa iconografia che mostra in alto l'Eterno Padre sospeso, tra angeli, al di sopra di un macchinario che non si può identificare esattamente in un torchio, ma più probabilmente con una macina o con un frantoio. Nella parte inferiore della stessa si scorgono fuoriuscire elementi lavorati non immediatamente riconoscibili, mentre ai lati appaiono due santi, probabilmente un Sant'Agostino (o un San Giovanni crisostomo) a sinistra, e una figura identificata come San Giuliano l'ospitaliere (San Pantaleone), a destra. Di particolare importanza è la scoperta del bozzetto della pala d'altare, ora in collezione privata mantovana [Fig. 6]. La collocazione cronologica può essere alquanto precisa: se, infatti, il dipinto ora ad una parete del tempio seicentesco cittadino, è firmato e datato 1769, la presente teletta si colloca, ovviamente, nei mesi immediatamente precedenti alla realizzazione della versione maggiore.

Essendo, poi, quest'ultima direttamente firmata dal pittore, risulta verosimile (e anche l'aspetto pittorico sembra dare ragione a questa congettura) che allo stesso nome si leghi anche questo dipinto da cavalletto. Alcune minime differenze sembrano indicare come si tratti, infatti, di un bozzetto, una versione semidefinitiva, e non di una copia. Ad esempio, manca un volto angelico appena sotto a quello di Dio Padre, diversi i panneggi e i particolari del vestito del santo di destra, gli elementi iconografici del santo posto alla sinistra della tela (i putti, nel bozzetto, reggono il baculo pastorale e la mitra, mentre nella versione definitiva il bastone è tenuto dal santo vescovo, mentre i due angeli tengono, oltre la mitra, anche un volume delle scritture).



Di Giuseppe Bottani è passata, infatti, una *Sacra famiglia con San Giovanni battista*, bella e autografa, solo un poco appannata dalla sporcizia e da un taglio sul volto della Madonna, peraltro risarcibilissimo [Fig. 1].

L'asta francese che ha presentato questo dipinto non ha, però, interpretato fino in fondo un elemento fondamentale: l'opera è in prima tela e sul retro è presente una scritta di sicuro interesse.

Questa recita, infatti: «Iooseph Bottani epoieit etoo Kyriou 1742 | Joseph Botani pingebat A.S. 1742 | M.D.[?]

che rivela le meditazioni del genio locale settecentesco sulla pittura di Rubens, del Cinquecento veneto e di Bernardo Strozzi.

Forse meno famoso dei due artisti precedenti, ma autore attivo nella nostra città, è il pittore Siro Baroni (Verona 1700 – Mantova 1775), del quale si possono ammirare varie opere nelle chiese mantovane.

In particolar modo il riferimento è alla pala d'altare raffigurante un *Mulino mistico* (soggetto, in questo specifico caso, più adeguato di quello tradizionalmente ricordato di “Torchio mistico”, tema peraltro più volte approfondito da Angelo Loda) conservata in Sant'Orsola a Mantova.



1. Giuseppe Bottani
Sacra famiglia con San Giovanni
2. Giuseppe Bottani
Sacra famiglia con San Giovanni, particolare della scritta al retro esaltata in falso colore
3. Giuseppe Bottani
San Pietro
4. Giuseppe Bottani
San Paolo
5. Giuseppe Bazzani,
Ritratto femminile
6. Siro Baroni,
Mulino mistico

La spada nel mito e nella storia

di Giancarlo Malacarne

L

a spada è simbolo della condizione militare, dalla quale discendono la funzione di *potenza* e le virtù di *ardimento* e *coraggio*. La catalogazione di tale simbolismo rimanda ad un tempo lontanissimo, essendo la prima spada forgiata con l'Età del Bronzo; da ciò si evince come il racconto biblico relativo al *Peccato originale*, nel quale un cherubino, custode dell'albero della vita, scaccia Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre brandendo una spada fiammeggiante, si riveli non pertinente ad età preistorica, ma oggetto di una contaminazione tarda. Ma era tuttavia necessario poter disporre di un'immagine fruibile e comprensibile ad ognuno. Più estesamente la spada è interpretata come simbolo della *forza vitale* e considerata attributo degli dei della guerra – Ares o Marte su tutti - o degli eroi di ogni mitologia, sempre rappresentati con la spada tra le mani; esprime anche il simbolo del fulmine, per le divinità che detengono la forza della folgore e del tuono. A ciò si ricollega, in ambito occidentale, il simbolismo delle due spade, ossia l'unione del potere temporale e spirituale, sempre detenuto da un sovrano maschio. Ben di rado infatti il simbolo si trova raffigurato in mani femminili: è il caso, forse unico, di Giovanna D'Arco, la pulzella d'Orléans, arsa viva sul rogo a Rouen il 30 maggio 1431, la quale vantava di avere avuto avviso da Santa Caterina di come quella che sarebbe poi divenuta la sua spada, si trovasse seppellita sotto la chiesa del villaggio,

arrugginita e coperta con cinque croci.

Nessuno stupore nella individuazione di misteriosi poteri in un'arma, l'*èpée*, che diviene strumento di vita o di morte nelle mani di colui che la brandisce; nessuno stupore circa la consuetudine diffusa tra mito e storia, di riconoscere all'arma del cavaliere una propria volontà e un proprio nome.

Il fatto di lavorare nell'oscurità, da parte degli armatori di ogni epoca – non dimentichiamo che il lavoro si svolgeva nelle ore notturne o in buie grotte, per consentire di tener sotto controllo visivamente il fondamentale passaggio dal calor rosso al calor bianco – concorse a creare un alone di superstizione intorno ai fabbricanti di spade, che forgiavano strumenti stupendi che, tuttavia, erano destinati a togliere la vita.

Ciò innalzò quella che si può definire la loro "arte" a un ambito fortemente magico e misterico, che diede la stura a più d'una leggenda, tra cui quella che vede gli armatori forgiare spade la notte di San Giovanni (riti cristiani) o notte del solstizio d'estate (riti druidici), affinché la rugiada magica bagnasse le lame e le rendesse indistruttibili e invincibili. Nelle saghe mitologiche di tutte le culture del mondo si registrano costruttori di spade capaci di mirabolanti imprese; ricordiamo il Dedalo della mitologia greca, il Wayland Smith del folclore anglosassone, il *Voelundr* delle saghe nordiche, il nano *Regin* della saga dei Nibelunghi, tutti partecipi di un racconto che proietta nel futuro e nella storia il mito di famosissime mirabolanti spade, strettamente legate alle vicende dei loro misteriosi costruttori.

Nelle saghe cavalleresche o guerresche si ricordano moltissime spade fatate dotate di magici poteri:

- la mitica *Aor*, la spada di Ulisse nell'Iliade;

- *Crocea Mors* (morte gialla), la spada magica di Cesare, che portava alla morte per ogni ferita che infliggeva;

- il primo cavaliere islamico Ali, genero di Maometto, con la scimitarra *Dhu-I Faqar* impose l'etica della guerra santa;

- il re Agricane, armato della sua *Tranchea*, assalì il Catai per amore di una donna a nome Angelica;

- la leggendaria spada di Attila, appartenuta al dio Marte;

- l'emiro Baligante possedeva una spada magica chiamata *Preziosa*;

- *Ferro del Nord* pare fosse il nome della spada del reggente di Svezia nei primi anni del XVI secolo Svanthe Nilsson Sture, morto nel 1512, rinvenuta tra le sue mani nel 1958 quando venne aperta la tomba che custodiva le sue spoglie;

- il vescovo guerriero Turpino era il padrone dell'*Almace*;

- la *Cortana* era brandita da Ogier il Danese, che recava incisa l'iscrizione che la garantiva dello stesso acciaio della *Durlindana* (*Durendal*) di Orlando;

- il traditore per antonomasia, Gano di Maganza, portava al fianco una spada fatata chiamata *Murgleis*, considerata sapiente perché sapeva chi doveva colpire;

- famosa era la spada parlante di Tethra, del mito celtico irlandese;

- *Tizona* era la spada del famoso Cid;

- Oliviero brandiva una spada chiamata *Glorius*;

- la spada di Nuada nella leggenda pertinente il Sacro Graal;

- l'arma della tradizione samurai *Ama-no-Murakumo-no-Tsurugi*, che significa "Spada Celeste che raduna le nuvole", nota poetica fortemente in contrasto con uno strumento di morte, ricavata dalla coda di un drago a otto teste;



- la mitica *Caladbolg*, spada di Fergus Mac Róich nel Cielo dell'Ulster della mitologia irlandese.

- la lama della spada che il maestro dei nani Alberico donò a Ortnit, re di Lombardia dell'epica germanica, era così sottile ed acuminata da non lasciare alcun segno sul corpo dei nemici feriti o uccisi.

Tutte queste erano armi fortificate o da rituali demoniaci o da potenti benedizioni celesti, e spesso erano rese invincibili da prodigiose reliquie conservate celate nell'elsa, nel pomolo o nell'impugnatura (encolpio), come la *Durlindana* di Orlando.

Excalibur, oltre che la più nota per l'abbondante letteratura della quale è stata oggetto, è tra queste certamente la più antica, collegandosi alla tradizione della mitologia nordica, dove vi erano dei o semidei che disponevano di armi magiche, spesso dotate di una loro personale "umanità", perversa o generosa. Si ricordano infatti:

- *Gungnir* (il termine significa letteralmente "oscillante") è, nella mitologia norrena, la spada di Odino, che ha il potere di colpire sempre e infallibilmente il bersaglio mirato;

- la feroce quanto allegra *Atveig*, che uccideva cantando;

- la pia e misericordiosa *Hviting*, che dopo aver colpito subito rimarginava la ferita;

- *Tyrffing* è la spada magica che il re Heidhrek lancia ad Odino; la terribile spada che chiedeva il sangue ogni volta che veniva sguainata;

- la sinistra *Dainsel*, la spada di Hohni, fabbricata dai nani, che ogni volta che veniva sguainata doveva necessariamente prendere la vita di un uomo procurando ferite mortali;

- *Hrunting*, la spada magica dell'anglosassone Beowulf, che non tradiva mai chi la impugnava;

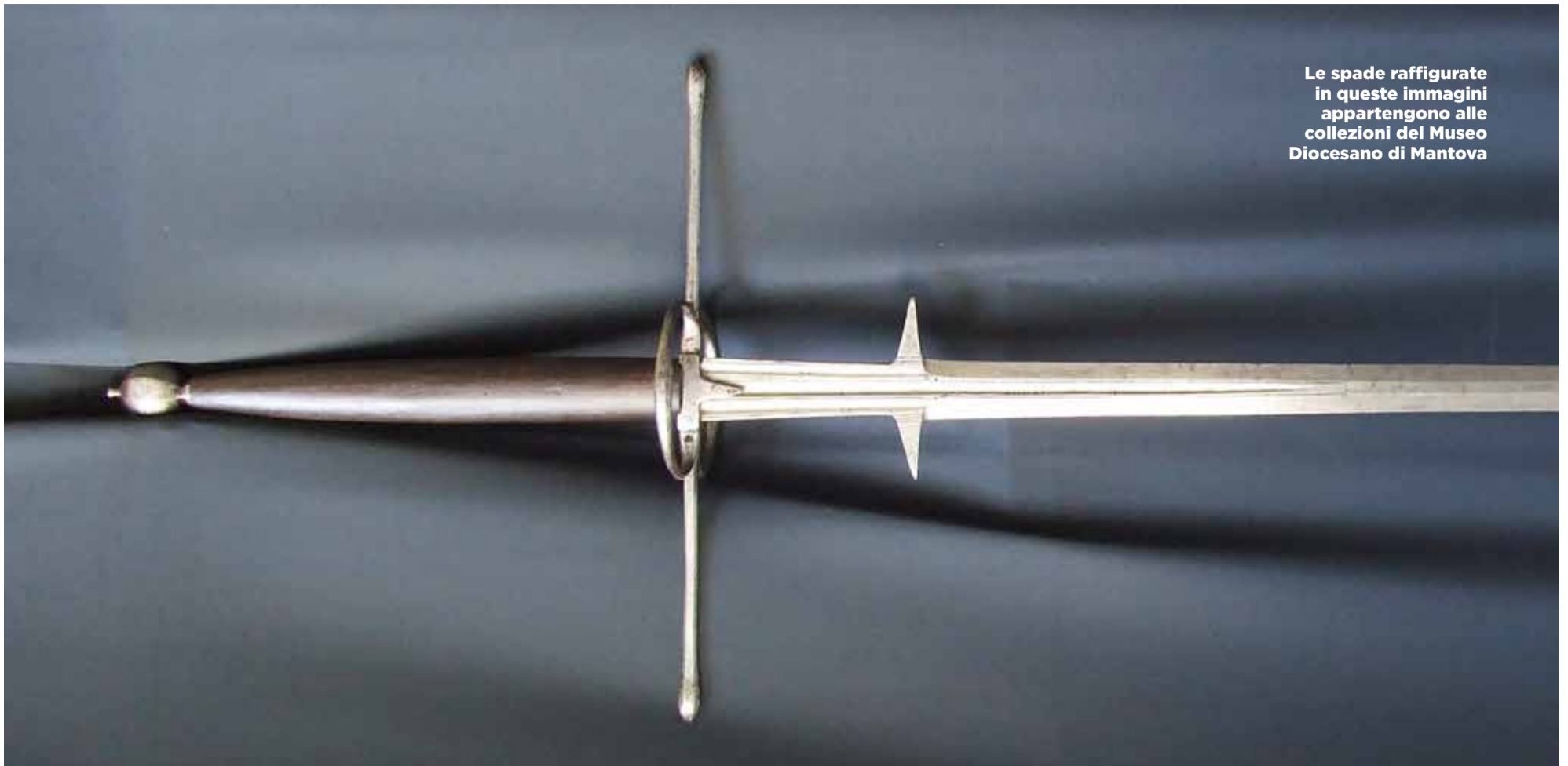
- *Dyrnwyn*, "Bianca Elsa, la spada di Rhydderch il Generoso"; quando viene sguainata, la lama viene avvolta da una fiamma. Se impugnata da un valoro-

so, il fuoco lo aiuterà nella sua causa, se al contrario la impugna un malvagio, il fuoco lo brucerà.

Queste spade, di derivazione mitologica nordica, sono surclassate per fama dalla leggendaria panoplia delle spade di Sigfrido, bagnatosi nel sangue del drago Fafnir da lui ucciso, che lo rese invulnerabile.

Ricordiamo la spada forgiata dal nano Regin: *Gramr* o *Irata* era il suo temibile nome, e poteva tagliare in due un'incudine con un sol colpo. Altre sue potenti e magiche spade erano chiamate *Balmung* o *Nothung* e *Mimung*.

Nella mitologia norrena *Gramr* era dunque il nome della spada che Sigfrido usò per uccidere il drago Fafnir. Egli, nascosto vicino ad uno stagno, aspettò che il drago venisse ad abbeverarsi. In un balzo lo trafisse, evitando le fiamme che bruciarono una quercia e un oleandro. Poi intinse il proprio corpo nel sangue del drago e divenne invulnerabile, ma una foglia di tiglio si posò sulla



Le spade raffigurate in queste immagini appartengono alle collezioni del Museo Diocesano di Mantova

sua spalla e solo in quel punto rimase vulnerabile. Il perfido Hagen lo colpì in quel punto con la lancia e lo uccise. La spada di Sigfrido, ne *L'anello del Nibelungo* di Richard Wagner, si chiama *Nothung* (*Balmung*).

Famosissime quanto Excalibur sono le spade dei miti pertinenti la nostra cultura cavalleresca:

- *Galatine*, la spada di ser Idrus dei Cavalieri della Tavola Rotonda.

- *l'Altachiara* del grande Carlo Magno, chiamata anche *la Gioiosa* per la voce argentina con la quale cantava durante la battaglia; l'imperatore si serviva anche di altra spada denominata *Flamberge*, ossia "tagliafiamme".

Lo stesso nome *Gioiosa* figura anche nei racconti della "Tavola Rotonda", attribuito però alla spada di Lancillotto. Alcune leggende raccontano che fu forgiata per contenere nel pomello un frammento della "Lancia Sacra" che trafisse il costato di Cristo, mentre altre sostengono che fu fabbricata con gli stessi materiali della Durlindana di Orlando e della *Cortana* di Ogier il Danese. La *Chanson de Roland* la descrive così:

«*Nous avons fort à dire sur la lance
Dont Notre Seigneur fut blessé sur la Croix.
Charles, grâce à Dieu, en a la pointe.
Il l'a fait enchâsser dans un pommeau d'or ;
En raison de cet honneur et de cette grâce,
Le nom de Joyeuse fut donné à l'épée.
Les barons français ne doivent pas l'oublier :
C'est de là que vient « Montjoie », leur cri de guerre ;
C'est pourquoi aucun peuple ne peut leur résister.»*

Thomas Bulfinch sosteneva che Carlo Magno utilizzasse *Gioiosa* per decapitare Corsuble, comandante saraceno, e nominare cavaliere Ogier. La spada era di duro acciaio temprato; colui che la forgì impiegò due anni per affilarla (*Bataille Loquifer, LX, 3115-7*).

Attualmente esistono due spade che potrebbero essere *la Gioiosa*: una conservata a Parigi al Museo del Louvre, lì trasferita

dopo essere stata conservata nell'Abbazia di Saint-Denis; l'altra è nel tesoro imperiale a Vienna. Una leggenda, comunque, sostiene che la vera *Gioiosa* sia stata sepolta con Carlo Magno.

Balisarda era la mitica spada dell'eroe cristiano Ruggiero, protagonista di gesta eroiche; era stata costruita dalla fata Falerina per poter uccidere Orlando. L'arma era infatti in grado di annullare qualunque incantesimo, così che il famoso paladino non sarebbe risultato invulnerabile alla sua lama. Orlando era riuscito da principio ad impadronirsene e l'aveva usata per distruggere il giardino di Falerina. Successivamente gli era stata sottratta con l'inganno e

finita nelle mani di Ruggiero. Nel poema *Orlando Furioso*, Ruggiero utilizza *Balisarda* per uccidere Mandricardo. Orlando (la troverà sull'imbarcazione abbandonata da Ruggiero durante una tempesta) la utilizza per uccidere re Gradasso e re Agramante.

Durendal o *Durlindana*, la famosa arma del paladino Orlando, perito a Roncisvalle, tagliava senza sforzo la pietra. Le teorie circa le origini di quest'arma sono diverse; la più conosciuta vuole che a forgiare la spada fosse Weland il fabbro, mentre la *Chanson de Roland* sostiene che la spada fosse stata donata a Orlando da Carlo Magno, che l'avrebbe a sua volta ricevuta in dono da un angelo. Nel poema *Orlando Furioso* dell'Ariosto si dice invece che la spada sarebbe stata donata da Malagigi, e che un tempo fosse addirittura appartenuta a Ettore di Troia.

Nella *Chanson de Roland*, si narra che la spada contenesse nell'elsa un dente di san Pietro, una particella del sangue di san Basilio, alcuni capelli di san Dionigi e un lembo di veste della Madonna. Nello stesso poema, Orlando brandì l'arma combattendo alla battaglia di Roncisvalle, uccidendo con essa centinaia di nemici; a causa delle ferite riportate anch'egli perì, ma prima di morire, tentò inutilmente di distruggerla, per evitare che cadesse in mani nemiche. La spada, a differenza del suo detentore, era infatti immortale, così che secondo la *Chanson*

du geste il paladino Orlando la salutò "avec tendresse":

<<*O Durendal, comme tu es belle et si sainte*>>.

Secondo il folclore, l'impatto della lama con la roccia generò la "breccia di Orlando" nei Pirenei, ed essa esisterebbe ancora conservata nella chiesa di Rocamadour vicino Roncisvalle (Francia), incastrata in una parete rocciosa, al nostro tempo per tradizione venerata soprattutto dalle donne incinte; in verità sappiamo trattarsi di una copia, in quanto nel Settecento il principe di Condè obbligò i canonici della chiesa a cederle l'originale.

I fabbri addetti a forgiare le spade degli eroi - un'attività di carattere sacrale - dovevano attenersi, quando lavoravano, a un rituale rigoroso e al precetto del digiuno e dell'astinenza. Spesso quelle spade recavano, nella coccia, sull'elsa o sulla lama, ricche decorazioni o frasi e invocazioni magiche. Ricordiamo in tal senso lo stupendo spadone a due mani conservato presso il Museo Diocesano "Francesco Gonzaga" di Mantova; sulla sgusciatura della poderosa lama in acciaio dell'arma, terribile strumento di offesa, è visibile su entrambi i lati un motto latino che recita *O mater dei memento mei*; un'invocazione che mal si accompagna ad uno strumento di morte, ma che pur esprime contenuti di carattere propiziatorio.



La conferenza di Luciano Ghelfi al Ducale su Arte e Storia Il percorso verso la democratizzazione della fruizione del patrimonio artistico: il ruolo di Mantova

È

stato lungo e accidentato il percorso verso l'affermazione del concetto di arte come patrimonio della collettività, un patrimonio che deve essere non solo preservato, ma anche reso disponibile alla fruizione più ampia possibile, generando anche opportunità di sviluppo economico. Un percorso in cui il nome di Mantova torna più volte, e per ragioni diverse.

Bisogna partire da lontano, perché affonda nella notte dei tempi la voglia dell'uomo di costruire qualcosa che duri nel tempo, monumenti che siano in grado di lanciare un messaggio politico e sociale. Una concezione scissa da quella della fruizione collettiva. Costruire monumenti ha avuto per millenni valore politico e religioso, e spesso i due aspetti si intrecciavano. Il caso più classico forse è quello delle piramidi, costruite come tombe monumentali per i faraoni, volte a garantire il loro viaggio nell'aldilà e a celebrare il loro potere. Non erano certo per il popolo, ma elemento religioso e politico si incrociavano.

Nelle civiltà greca e romana si costruivano templi, e ogni città cercava di farli più magnificenti. Anche qui elemento politico e religioso si intrecciavano, mentre l'elemento politico prevaleva in tutti quei monumenti che celebravano il potere: archi trionfali, colonne scolpite, statue. Teatri, anfiteatri e fori servivano per gli spettacoli e i commerci, erano strumenti essenzialmente politici. Ogni re, ogni imperatore, ogni città voleva avere le opere pubbliche più belle e più grandiose delle altre.



Si pensi solo al tradizionale catalogo delle sette meraviglie del mondo, o alle cattedrali medioevali, per le quali si faceva a gara, in Italia, e in Europa. Una concezione dell'arte, quindi, come espressione del potere, tanto civile, quanto religioso.

Una primitiva forma di conservazione dei beni culturali è senza dubbio il collezionismo, fenomeno molto antico, teso alla conservazione delle opere d'arte, ma esclusivamente per il piacere personale di manifestare la propria ricchezza/grandezza ostentando una collezione tale da creare lo stupore nell'ospite. Collezionisti erano i re, come pure i personaggi più ricchi e più acculturati.

Questa forma di conservazione dell'arte attraversa i secoli, arrivando sino agli studioli rinascimentali, nell'epoca in cui si riscopre la bellezza dell'arte classica, greca e romana. Lo studiolo di Isabella d'Este a Palazzo Ducale a Mantova ne è uno degli esempi più fulgidi.

Ma possiamo citare Mantova anche per altri due forme di collezionismo rinascimentale. Il primo le Wunderkammer, le stanze delle meraviglie, anche naturalistiche. Quella dei Gonzaga era fra le più ricche e fornite. E straordinaria era la

galleria dei dipinti e delle statue, talmente bella da meritarsi l'appellativo di "Celeste Galeria". Ogni principe cercava di averne una, quella mantovana era forse la collezione più grande al mondo della sua epoca. Come è noto, purtroppo, Vincenzo II Gonzaga, ultimo duca del ramo principale, per risanare le disastrose casse dello Stato mantovano finì per vendere tutto a Carlo I Stuart, re d'Inghilterra. Vale la pena sottolineare come a Mantova ci furono proteste quando si seppe

che il duca svendeva la sua collezione, lo scrive in una delle sue lettere Daniel Nys, il mercante d'arte fiammingo che fu fra i mediatori di quella transazione che fece epoca. Proteste - vale la pena di ricordarlo - vi furono anche a Modena per la vendita della Collezione Estense, nel 1746. Anche in quel caso vi fu nella cittadinanza chi si oppose al trasferimento in Germania. Segno che una cultura dell'arte era già discretamente diffusa. Coevo di Isabella d'Este un

altro mantovano illustre, Baldassarre Castiglione, cui si deve la materiale stesura della lettera rivolta a Papa Leone X da Raffaello Sanzio, considerata una pietra miliare nell'affermazione dell'importanza di preservare il patrimonio antico. Siamo nel 1519.

Per arrivare al primo museo aperto al pubblico bisogna però arrivare al 1734, e si tratta dei Musei Capitolini, la cui collezione era cominciata nel 1471, con la restituzione alla città di Roma della Lupa Capitolina da parte di Papa Sisto IV, grande collezionista.

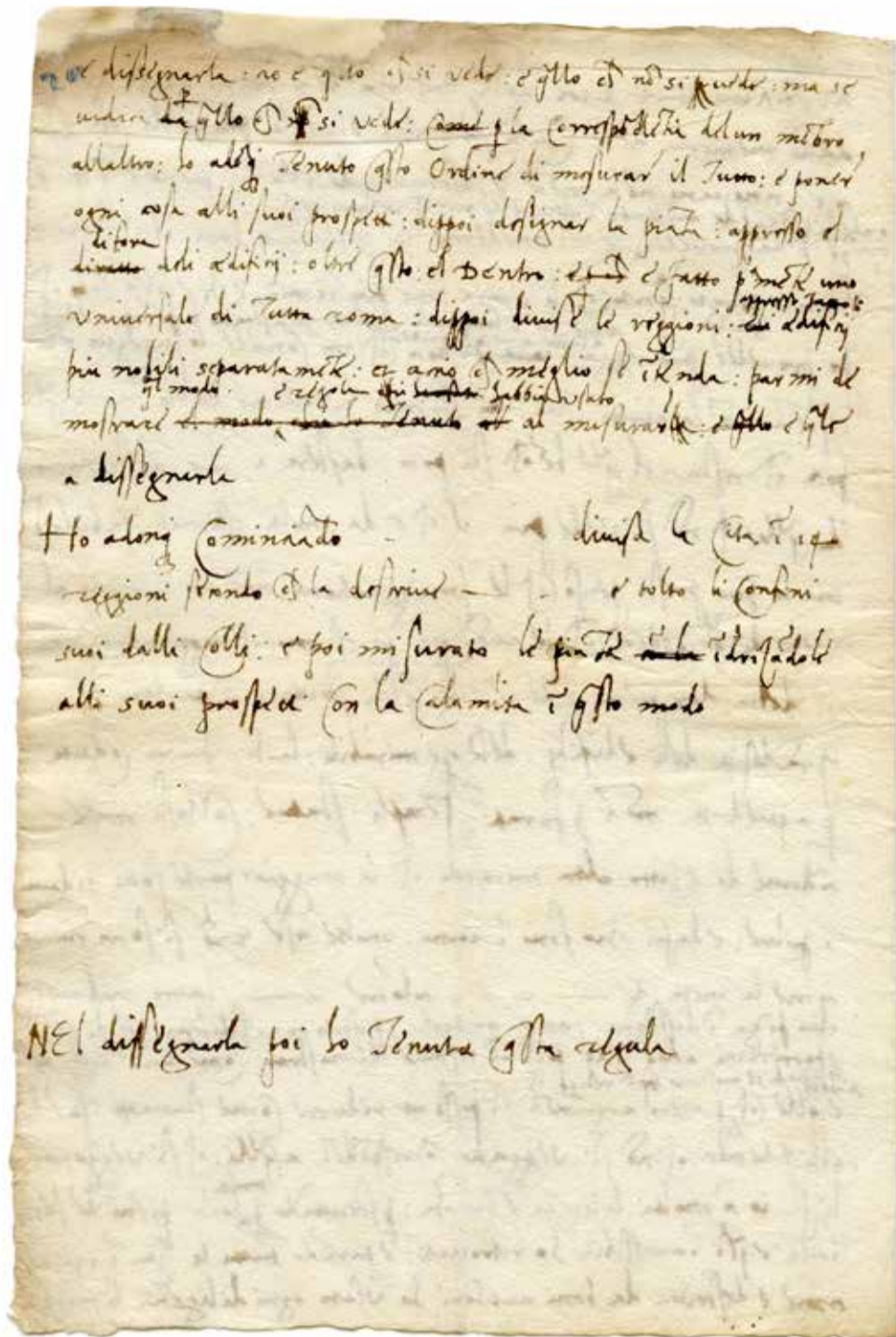
Il British Museum seguirà di lì a poco (1759), lo stesso anno di Capodimonte, i Musei Vaticani nel 1771, mentre il Louvre fu frutto

della Rivoluzione Francese (1793), prima era il palazzo reale. Di sicuro però il Louvre è il primo museo moderno, comprensivo di visite guidate, perché l'arte doveva essere alla portata del popolo.

Al congresso di Vienna per la prima volta in un'assise politica si discusse anche della restituzione delle opere razziate dalle truppe napoleoniche a vari paesi, o almeno di parte di queste. A rappresentare il papa Pio VII era nientemeno che lo scultore Antonio Canova. Qualcosa tornò ma non molto. Basta farsi un giro al Louvre per capirlo, magari fermandosi davanti alla meravigliosa "Madonna della Vittoria" del Mantegna, che non è mai tornata a casa.



Una delle ventuno pagine della **lettera scritta nel 1519 da Baldassarre Castiglione per Raffaello Sanzio e rivolta a Papa Leone X**, considerata il primo "manifesto" che afferma la necessità di preservare il patrimonio artistico e monumentale



La corsa ottocentesca alle opere d'arte ci fa capire quanto fossero considerata motivo di orgoglio nazionale: si era scatenata ormai una competizione a razzare tesori in ogni parte del mondo, una pratica oggi giudicata predatoria e inaccettabile.

Ma nel corso dell'Ottocento è stata praticata da tutti, perché quasi ogni nazione si doterà di un grande museo nazionale (Prado, 1819, Berlino, 1873). Non mancano contraddizioni, insomma, nel processo di affermazione della concezione dell'arte come bene che deve essere messo a disposizione della collettività, deve essere alla portata di tutti.

Quanto finalmente l'Italia si unisce, già nel 1865 si registra la prima legge in materia e prevedeva la possibilità di espropriare monumenti in rovina. Altro caposaldo, nel 1902, la Legge Nasi, che introduceva il concetto di inalienabilità di determinate categorie di beni appartenenti a enti pubblici.

Un notevole salto avanti fu fatto nel 1939, con la legge Bottai, che introduceva fra l'altro l'elemento della tutela del paesaggio, anche se il suo concetto di bello era molto ristretto e puramente estetico, escludeva tante opere e tanti artisti. Con la Repubblica il salto è notevole, visto che all'art. 9, secondo comma si stabilisce che la Repubblica "tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Bisognerà però attendere sino al 1974 per la creazione del Ministero dei Beni culturali. Il presidente del Consiglio si chiamava Aldo Moro, il primo ministro Giovanni Spadolini. Prima la materia era compresa nel Ministero della Pubblica Istruzione.

Solo nel 2004, con Giuliano Urbani ministro, si arriverà finalmente a un unico Codice dei Beni Culturali e ambientali.

All'articolo 1 comma 3 nel testo attualmente in vigore si legge che "Lo Stato, le Regioni, le Città metropolitane, le Province e i Comuni assicurano e sostengono la conservazione del patrimonio culturale e ne favoriscono la pubblica fruizione e la valorizzazione". Siamo al compimento di un tortuoso processo di democratizzazione, che oggi fa di mostre, musei, monumenti spesso dei fenomeni di massa (magari alimentati dai social e dalla voglia di pubblicare qualche scatto iconico).

Nonostante l'evidente interesse per la cultura, restano però dei pregiudizi, che si possono sintetizzare con una battuta passata alla storia: "con la cultura non si mangia". Frase attribuita a Giulio Tremonti, anche se il diretto interessato ha più volte smentito di averla mai pronunciata.

Che sia vera o no poco importa, si tratta dell'indice di una concezione della cultura come fattore dallo scarso valore economico. In realtà ci sono tantissimi dati a smentire questo approccio scettico. L'Italia vanta 61 siti patrimonio dell'umanità UNESCO (il maggior numero al mondo, al 2025, uno in più della Cina che è 32 volte più estesa del nostro paese), oltre 4.800 musei, circa 6.500 aree archeologiche, 40mila dimore storiche e 85.000 chiese vincolate. Il turismo ha un giro d'affari colossale: per il 2025 in Italia è previsto intorno ai 228,5 miliardi di euro, pari al 13% del PIL. Le città d'arte sono straordinari poli d'attrazione sin dall'epoca del Grand Tour. L'Italia è al quinto posto fra i paesi più visitati al mondo (dati 2024) con oltre 57 milioni di arrivi internazionali, dietro a Francia, Spagna, USA e Turchia. Segno che si può ancora migliorare.

Ed è stato proprio a Mantova nel 2016 che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha svolto

nel 2016 forse il suo più importante discorso in tema di cultura, la migliore confutazione dello slogan che "con la cultura non si mangia".

Mantova era Capitale Italiana della Cultura quell'anno, la prima di fatto, dopo un'annata sperimentale con cinque diverse città (Cagliari, Lecce, Perugia, Ravenna, Siena). Un riconoscimento arrivato quasi inatteso, dopo che avevamo la sconfitta nella corsa a capitale europea, a vantaggio di Matera. La città aveva saputo fare squadra, ricordo Emma Marcegaglia protagonista dello spot promozionale, insieme a tanti altri volti noti mantovani. Il presidente Mattarella venne a novembre, quasi in chiusura. Dopo Mantova è diventata una tappa fissa per il Capo dello Stato la visita alla capitale della cultura, quasi sempre alla inaugurazione, sino a quest'anno, ad Agrigento.

Fu un programma fittissimo quell'11 novembre: Sant'Andrea, la Camera degli Sposi da poco restaurata dopo il terremoto del 2012, la redazione della Gazzetta di

Mantova, Bozzolo, la tomba di don Primo Mazzolari. L'incontro pubblico si tenne in un Bibiena stracolmo. Il concetto chiave si può riassumere in una frase: "Noi italiani disponiamo di un patrimonio culturale straordinario, che tutto il mondo ammira. Un patrimonio che dobbiamo certamente custodire, ma anche valorizzare, incrementare, integrare con nuove progettualità". Non, quindi, occhiuti custodi di un museo, perché i nostri tesori sono vivi, la sfida è continuare a farli vivere nel tempo in modo - cito ancora Mattarella - "che diventino leva di saperi diffusi, di benessere, di crescita delle opportunità".

Per Mattarella il modo di vita italiano "è un insieme di beni materiali e immateriali, di natura e di esperienza, di genialità e di stile. È il valore aggiunto della nostra vita sociale e un valore per la nostra economia. Investire in arte, istruzione, beni culturali, ricerca, è sempre vantaggioso. Il ritorno sarà sempre più grande dell'impegno di spesa, perché ci offre conoscenze per conservare ciò che va

conservato e stimoli per innovare, per trasformare con creatività".

Con la cultura si mangia, eccome, ci ha detto il capo dello Stato. Il nostro paese ha un patrimonio immenso e diffuso sul territorio, grandi e piccoli centri, guardate la nostra provincia, da Mantova a Castellar Lagusello, passando per decine di borghi, che ne so Sabbioneta, San Benedetto Po, Castiglione delle Stiviere, le Grazie. "E" questa proposta diffusa - spiegò Mattarella - a rendere possibili percorsi di sviluppo del turismo culturali sin qui non esplorati".

La sfida lanciata da Mattarella è quella a inventare nuove proposte per fruire il nostro patrimonio. Non quindi una ostinata museificazione. Il pensiero corre a festival come quello della Letteratura, o "Trame Sonore", dove musica e palazzo si fondono in modo straordinario. Ma non vanno demonizzate altre iniziative, in apparenza più frivole, come il ballo delle debuttanti, o all'ospitare fuori dall'orario di apertura eventi

privati, che rendono vivo il palazzo e costituiscono un introito economico.

Cultura e arte, disse Mattarella al Bibiena, sono volani di crescita, di una crescita equilibrata. "I beni culturali solo molto più di un valore in sé: possono diventare perno di progetti di riqualificazione e di rilancio anche di territori in difficoltà".

Il presidente della Repubblica chiudeva il suo intervento con un appello: "Occorrono investimenti coordinati in cultura, innovazione e accoglienza turistica per competere con le altre offerte europee, per accrescere gli standard". Lo si può leggere in un "fare squadra", a livello nazionale, ma anche locale. Nel 2024 il solo Palazzo Ducale di Mantova ha avuto 270mila visitatori, ha staccato biglietti per 1 milione e 800mila euro. Un buon risultato, ma con ampi margini di miglioramento. È una prospettiva per i nostri giovani, cui le istituzioni locali devono saper corrispondere, mettendo da parte ogni gelosia. Fare squadra, fra pubblico, privato e terzo settore, con iniziative comuni che esaltino la creatività, esplorando strade nuove per la fruizione e la valorizzazione.

"Fare bene comune", era l'invito di Mattarella. In una città carica di storia come la nostra questo deve essere l'obiettivo primario. Sfruttare al meglio e in maniera innovativa il nostro patrimonio costituisce una prospettiva di sviluppo che può avere un indotto economico straordinario e costituire una opportunità di crescita professionale per i nostri giovani, evitando per di più che se ne vadano altrove. In cuor mio penso che vada la pena di tentare questa strada con il massimo del coraggio possibile. Mantova merita questo ed altro.

Torna a splendere a Palazzo Te il soffitto della sala di Amore e Psiche

I

l soffitto della Camera di Amore e Psiche di Palazzo Te — affrescato da Giulio Romano e bottega tra il 1526 e il 1528 con la stupefacente interpretazione dell'omonima favola di Apuleio — è tornato a splendere al termine di una campagna di restauro conservativo, grazie alla quale la pittura di Giulio Romano si rivela in tutta la sua vitalità con interessanti scoperte e nuove prospettive.

Promosso da Fondazione Palazzo Te e sostenuto da Fondazione Giulio e Giovanna Sacchetti — attiva nei progetti a favore del patrimonio storico, culturale e artistico — l'intervento si inserisce nell'ambito delle iniziative del Cinquecentenario e del più ampio progetto di conservazione di Palazzo Te, e si è svolto in continuità con il precedente restauro conservativo del 1989 a cura dell'Istituto Centrale per il Restauro. Ha interessato diverse tipologie di superfici decorative: i dipinti a olio con le scene della sto-



ria di Amore e Psiche, la struttura cassettonata con elementi vegetali (prevalentemente dipinti su una base di lamina dorata), il modellato in stucco arricchito con salamandre e figure femminili, e i dipinti murali ad affresco delle lunette sulle pareti perimetrali.

Come sappiamo, la Camera di Amore e Psiche è l'ambiente più sontuoso di Palazzo Te per la ricchezza e il pregio delle decorazioni, e rappresenta un vero capolavoro del manierismo italiano, noto a livello universale. Deriva il proprio nome dalla celebre Favola di Amore e Psiche, tratta da *Le metamorfosi* di Apuleio, che viene narrata in

maniera non lineare sulla volta e nelle lunette; raggiunge la propria apoteosi nel riquadro posto al centro del soffitto, dove Giove unisce in matrimonio i due amanti.

Il lavoro di tutela, oltre ad aver restituito splendore a una delle opere più significative di Giulio Romano, rappresenta anche un'importante occasione di studio e ricerca per gli esperti del settore, permettendo di approfondire la conoscenza delle tecniche pittoriche del Rinascimento e di sviluppare nuove metodologie per la conservazione dei beni culturali. Durante la campagna di indagini multispettrali sono emersi dati aggiuntivi

pittura, che rivela come detto una grande vitalità: si possono distinguere passaggi di più artisti sulla stessa scena e anche correzioni in corso d'opera.

L'intervento si è concentrato soprattutto sulla conservazione dei materiali che compongono il soffitto — strutture, pitture e stucchi — per garantirne la stabilità e la durata nel tempo, e sulla pulitura approfondita delle superfici: un lavoro certosino che ha permesso di restituire alla volta la sua luminosità originaria, offrendo al pubblico una



sugli interventi precedenti, come le stratificazioni dei materiali di restauro, e sui fenomeni di degrado in corso, fornendo informazioni essenziali per la costruzione di mappe di vulnerabilità. Lo studio ha evidenziato l'interazione tra materiali originali e restauri successivi, orientando le strategie di manutenzione verso una conservazione mirata e sostenibile.

Nel corso dei tre mesi, il lavoro di restauro eseguito da Marica Negri e Isotta Lorenzini ha offerto l'occasione di osservare da vicino ogni dettaglio della

visione più nitida e intensa dell'opera.

“L'intervento di conservazione del soffitto della Camera di Amore e Psiche è un passaggio importante del programma del Cinquecentenario di Palazzo Te — ha commentato il direttore Stefano Baia Curioni — trattandosi di un progetto che unisce l'importante piano di conservazione programmata lanciato dalla Fondazione e l'ampliamento del sistema di partenariati che il Cinquecentenario consente di perseguire. Ringraziamo di cuore tutti coloro che lo hanno reso possibile, a

partire dalla Fondazione Giulio e Giovanna Sacchetti Onlus, per includere Diamara Parodi Delfino, e le istituzioni che hanno collaborato, il Comune di Mantova e la Soprintendenza Archeologica delle Belle Arti e del Paesaggio per le provincie di Cremona, Mantova e Lodi. Questo intervento privato a sostegno del bene pubblico è un elemento fondamentale dei modi in cui la cultura del nostro paese può essere rigenerata”.

Il riferimento è rivolto in primis alla Fondazione Giulio e Giovanna Sacchetti, che ha come fine esclusivo la tutela, la conservazione, la promozione, la valorizzazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale e artistico, la ricerca in campo scientifico e la solidarietà sociale, attraverso iniziative e progetti di ampio respiro e la collaborazione con enti e istituzioni, sia pubbliche sia private. “Seguire il restauro conservativo della Camera di Amore e Psiche e vederne la conclusione per me è stata un’esperienza molto appagante” ha dichiarato all’inaugurazione Giovanna Zanuso, presidente della Fondazione. “Vorrei ringraziare molto Stefano Baia Curioni, che mi ha fatto riscoprire Palazzo Te, che non vedevo da tanti anni e che è un gioiello della città di Mantova. Si tratta di un restauro che ho voluto fortemente con la mia Fondazione e mi auguro sia una porta verso il futuro e apra nuove prospettive per la ricerca e per ammirare questa meraviglia, oggi restituita al pubblico in tutto il suo splendore”. I visitatori di Palazzo Te possono ora tornare ad ammirare la magnificenza e la raffinatezza delle decorazioni che raccontano la storia d’amore tra Amore e Psiche, così come immaginata dal genio creativo di Giulio Romano.



COMPLIMENTI E BUON LAVORO A GIOVANNI PASETTI, NUOVO PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE DI PALAZZO TE

Giovanni Pasetti, scrittore (come ama definirsi) e storico collaboratore del nostro giornale, è stato nominato presidente di Fondazione Palazzo Te. Curatore e organizzatore di mostre, uomo politico e di cultura, già negli anni 2000 era nel comitato scientifico del Centro internazionale d’Arte e

di Cultura, poi consigliere e infine vice presidente. “Non si può rifiutare la presidenza di una delle istituzioni culturali più prestigiose non solo d’Italia, in uno dei palazzi più belli del mondo, in cui il tuo ufficio è accanto a Giulio Romano...” ha commentato in una recente intervista.

A Castel Goffredo il romanziere marocchino Nizar Kerboute, vincitore del Premio Acerbi: “Dante e Virgilio, un’ispirazione”

L

o scrittore marocchino Nizar Kerboute è il vincitore della 33ª edizione del Premio Giuseppe Acerbi, dedicato quest’anno alla produzione letteraria del Marocco. A convincere la doppia giuria — popolare e scientifica — è stato il suo romanzo *L’anteprima*, tradotto da Luisa Franzini e pubblicato dal Centro Studi Ilà, che ha ottenuto il maggior numero di voti durante la cerimonia ospitata nella Sala consiliare di Castel Goffredo. Ciò che ha particolarmente impressionato i giurati, il pubblico e chi scrive è stata la chiave simbolica evocata dallo stesso Kerboute nel suo intervento: lo scrittore ha infatti richiamato l’immagine di Dante e Virgilio, spiegando che il rapporto fra Kamal e suo padre ricorda il cammino della *Commedia*. Come Dante si affida a Virgilio per orientarsi nell’oscurità dell’oltretomba, così Kamal — sostiene Kerboute — segue la voce paterna incisa sui nastri registrati per attraversare le zone d’ombra della propria storia familiare. In questa lettura, Virgilio diventa il sapere che proviene dal passato, mentre Dante è l’uomo che, grazie a quella guida, riesce a trasformare il disordine della memoria in

un percorso di consapevolezza. L’autore rielabora così il simbolismo dantesco, rendendolo una metafora del confronto con la propria eredità culturale e con ciò che rischia di essere dimenticato. Oltre a Kerboute, il Premio ha omaggiato anche altri autori: Jalal Al-Hakmaoui ha ottenuto il Premio Speciale per la Poesia con *Andate un po’ al cinema!*, raccolta che la giuria ha definito “capace di connettere tradizione araba e cultura occidentale con ironia e leggerezza”. Per la nar-

rativa sono stati segnalati anche Hassan Aourid e Yassin Adnani. La vittoria di Kerboute assume però un significato particolare: attraverso *L’anteprima*, la letteratura marocchina porta in primo piano la necessità di riannodare i fili della memoria — individuale e storica — mostrando come il dialogo tra generazioni, proprio come quello tra Dante e Virgilio, possa diventare il passaggio obbligato per comprendere chi siamo e da dove veniamo. «Con questo libro celebriamo la capacità del-

la letteratura di unire il mondo con ponti. Con questo premio si rinnova l’amicizia fra i nostri Paesi, e si celebra il ruolo che la letteratura marocchina riveste nel panorama internazionale» ha commentato il console generale del Marocco a Milano Mohammed Lakhal, presente alla cerimonia al pari di molte autorità italiane e diversi rappresentanti della comunità marocchina. Il XXXIV Premio Acerbi, il prossimo anno, sarà dedicato alla Svizzera, in particolare la Svizzera tedesca.



Kerboute tra la presidente del Premio Acerbi, Simona Cappellari, e il sindaco di Castel Goffredo Alfredo Posenato

A Palazzo Ducale, tra il Vòlto oscuro e il ponticello per uno sguardo insolito sul Castello e la Corte Nuova

di Giulia Marocchi

I

n occasione delle Giornate Europee del Patrimonio, lo scorso settembre, Palazzo Ducale ha aperto al pubblico una zona della reggia lasciata nell'ombra per lungo tempo: il Vòlto oscuro e il ponticello che collega quest'ultimo con il Castello di San Giorgio.

Giulia Marocchi ci accompagna in questo nuovo percorso, che offre una nuova prospettiva e uno sguardo diverso al visitatore.

Percorriamo il ponticello che collega la controtorre meridionale del castello alla cosiddetta Corte Nuova, inaugurato nel 2022 in sostituzione di una precedente struttura, ormai ammalorata.

Il castello, detto "di San Giorgio" solo in epoca recente per la vicinanza al borgo oltre il lago Inferiore, fu edificato alla fine del Trecento da Francesco I Gonzaga ed è attribuito all'architetto Bartolino Ploti da Novara. La controtorre meridionale, detta "di San Nicolò" (forse a richiamo del santo titolare della chiesa che all'epoca di costruzione del castello era situata presso Porta Catena), era munita, come le altre due, di un ponte levatoio, ed era fronteggiata al di là del fossato da una torre di minore altezza, il rivellino. Del rivellino, denominato anch'esso "di San Nicolò" e in origine interamente circondato dall'acqua, è ancora possibile comprendere l'originario volume: vediamo infatti la base a scarpa e il cordolo in pietra che ne cingeva il perimetro, in continuità con il profilo visibile sugli altri esterni del castello. Esso rappresentava, a sud del fossato, la testa di ponte del castello.



Possiamo qui godere di un punto di vista insolito sul castello e sul limite settentrionale della cosiddetta Corte Nuova, quel grande complesso di ambienti che prende forma a partire dagli anni di Federico II Gonzaga per raggiungere il suo pieno sviluppo circa un secolo dopo, agli inizi del Seicento. Verso est si apre la vista sul ponte di San Giorgio, cui dal castello si accedeva. Rinnovato poco dopo la metà del XV secolo per iniziativa del marchese Ludovico II Gonzaga al fine di trasformarlo in residenza di corte, il castello fu da quel momento interessato da decorazioni pittoriche anche in esterno, di cui possiamo vedere un esempio proprio sulla facciata della controtorre meridionale. Si tratta di uno stemma Gonzaga-Este, affiancato da volute di nastro rosso e associato all'impresa del crogiolo, realizzato all'epoca dei marchesi Francesco II Gonzaga e Isabella d'Este,

promotori di significativi interventi in castello tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento. Il marchese infatti abitava il pianterreno, la consorte il piano nobile. Nella stessa controtorre si aprono le finestre di alcuni suoi camerini. La decorazione è affrescata su una parete piana, priva di feritoie per i bolzoni: il collegamento tra castello e roccetta (o rivellino) di San Nicolò era pertanto garantito all'epoca di Francesco II da un ponte fisso, non levatoio, che dovette rimanere in uso fin verso la metà del Cinquecento, fino a quando venne costruito lo scalone di Enea. L'ultimo piano della controtorre è occupato dalla cappella del Bertani, eretta sotto Guglielmo nel 1561 e comunicante con la Sala delle Armi, posta nella torre di sud-est. A destra, sul fossato, è possibile osservare l'esterno dello scalone di Enea, che dall'ingresso del castello

sale verso la sala di Manto. Lo scalone fu realizzato da Giovan Battista Bertani, prefetto delle fabbriche ducali, attorno al 1549, anno del matrimonio di Francesco III Gonzaga con Caterina d'Austria. Tra i lavori allora in corso in questa parte della residenza, sono infatti citati la "fabbrica della sala grande [di Manto] [...] et parimenti l'entrata che vi si fa". Lo scalone doveva fungere da ingresso monumentale al più grande ambiente delle cosiddette Stanze Nuove che, a livello strutturale, dovette essere concluso nel 1561, quando vi si tenne un ballo in occasione delle nozze di Guglielmo Gonzaga con Eleonora d'Austria. Sappiamo tuttavia che quella che noi oggi conosciamo come sala di Manto — di cui vediamo una parte del muro esterno settentrionale — già esisteva in precedenza, benché con un'estensione e un'altezza forse differenti da

quelle poi assunte sotto il ducato di Guglielmo. Essa era infatti parte del primo appartamento (1519-1523 ca.) di Federico II Gonza-

ga, padre di Guglielmo, che si estendeva da una parte all'altra del fossato e che, nella Corte Nuova, occupava le aree delle attuali sala





Una vista del piccolo ponte che collega Corte Nuova e il Castello di San Giorgio

Un'immagine della campagna social per Palazzo Ducale (Wegloo)



di Manto, sala dei Capitani e camera dei Cavalieri. Quando Giulio Romano interverrà a modificare la prima residenza di Federico realizzando l'Appartamento di Troia (1536-1539), la sala di Manto venne a costituire il primo ambiente della nuova sequenza di stanze ducali, destinato a ospitare il corpo di guardia.

La sala dei Capitani (1574-1580 circa), parte del cosiddetto Appartamento Grande di Castello del duca Guglielmo, di cui vediamo l'ingombro a sinistra della sala di Manto, fu il risultato della radicale trasformazione di un precedente ambiente dell'appartamento di Federico, a sua volta ricavato nel trecentesco rivellino "di San Nicolò". Addossati ad esso, il duca Guglielmo fece realizzare altri ambienti verso il lago: tra questi vi è la sala dei Marchesi, successiva a quella dei Capitani e collocata all'angolo di Corte Nuova. Queste nuove stanze (la cosiddetta "addizione guglielmiana") furono innestate su preesistenti strutture architettoniche di difesa e allineate al Castello.

Prima di passare nel cosiddetto Vólto Oscuro, notiamo il possente pilone nel fossato, oltre lo scalone di Enea, messo in opera a sostegno dell'ultimo tratto orientale del corridore di Santa Barbara, riformato da Bernardino Facciotto attorno al 1580. La sua funzione era quella di collegamento al coperto tra Corte Vecchia e Corte Nuova.

Una curiosità: una colonia di chiroterri ha dimora sotto l'arcata più vicina al ponticello, a destra di chi lo percorre venendo dal castello.

Attraversato il ponticello ci immettiamo alla base di quello che un tempo era il rivellino di San Nicolò,

poi inglobato nell'appartamento Grande di Castello di Guglielmo. Procedendo a sinistra, "usciamo" dai limiti originari del rivellino, ponendoci in corrispondenza della Sala dei Marchesi. Siamo nel Vólto Oscuro, risalente all'epoca di Guglielmo. Possiamo qui osservare le due porte affiancate – la carraia e la pedonale – di cui era munito il torrione, un tempo aperte all'esterno. Quello che andremo a percorrere è pertanto il tracciato di un'antica via cittadina, che costeggiava in origine il castello e che solo a seguito dell'edificazione di Corte Nuova venne gradualmente inglobata all'interno del complesso palatino, pur mantenendo la sua funzione di collegamento tra il ponte di San Giorgio e la piazza del duomo cittadino.

Il torrione di San Nicolò è stato identificato con la quattrocentesca *Porta della Misericordia* (detta anche "porta del Castello"), dal nome dell'ospedale trecentesco che vi sorgeva nei pressi. Questo venne probabilmente demolito poco dopo il 1525, in vista dei cantieri di castello promossi da Federico.

Proprio attraverso questo passaggio in comunicazione con il ponte di San Giorgio avvenne l'ingresso dei Lanzichenecchi in città nel 1630, in occasione di quello che passerà alla storia come il Sacco di Mantova. Su quello che era il fronte esterno della porta del torrione è possibile osservare tracce di una decorazione risalente proprio agli anni di Federico II Gonzaga, che ristrutturò e ampliò questa roccetta: lo stile rimanda infatti a Giulio Romano che, in quest'area della corte, fu responsabile non solo della realizzazione dell'Appartamento di Tro-

ia per Federico, ma anche della palazzina eretta nei primi anni Trenta del Cinquecento per la moglie del duca, Margherita dei Paleologi. La palazzina, che si ergeva di fronte al lato orientale del castello, oltre il fossato, fu demolita nel 1899 e una parte delle sue decorazioni sopravvive in alcuni ambienti ricostruiti in castello negli anni Venti. Procedendo in direzione di piazzetta santa Barbara, lungo il tratto coperto, percorriamo tutta l'estensione della sala di Manto; in parte già qui e in parte nel tratto scoperto di questa antica via, comunemente noto come "Listone dei marmi", si trovano numerosi marmi per lo più provenienti dalle demolizioni cittadine del secolo scorso. Si riconoscono fusti di colonne, architravi e spalle di portali, basi di colonne (alcune provenienti dal Ghetto), ma anche lapidi: tra queste, alcune originariamente collocate nel Palazzo degli Studi, dove aveva sede il Museo Statuario creato da Maria Teresa d'Austria, i cui pezzi furono trasferiti dal Comune di Mantova in Ducale nel 1915. Il passaggio sopraelevato consentiva l'accesso del duca alla tribuna della Chiesa di Santa Barbara - eretta negli anni Sessanta del Cinquecento su progetto di Bertani - dal corridore di Santa Barbara, riformato da Facciotto negli anni Ottanta dello stesso secolo. Nell'atrio affacciato su piazzetta Santa Barbara si conserva una decorazione pittorica di fine Cinquecento, realizzata nel contesto dei lavori che diedero alla piazzetta la sua prima conformazione: siamo agli inizi degli anni Ottanta del Cinquecento, di nuovo sotto la responsabilità del casalese Bernardino Facciotto.

Palazzo Ducale (ri)apre le porte ai quattrozampe di piccola taglia

P

alazzo Ducale aggiorna il proprio regolamento di accesso e introduce una novità importante per tutti gli amanti degli animali: è infatti consentito l'ingresso ai cani di piccola taglia, purché trasportati in zainetti o trasportini chiusi per tutta la durata della visita. La modifica nasce dalla volontà di rendere il percorso museale sempre più inclusivo e accessibile, rispondendo alle esigenze di un pubblico che spesso viaggia in compagnia dei propri animali.



D'altra parte, la passione dei Gonzaga per i cani è ampiamente documentata sia per quelli da compagnia che da caccia, importati da vari paesi europei (Dalmazia, Turchia, Bretagna, Inghilterra) e rappresentati in vari affreschi della corte. Nella Camera degli Sposi spunta *Rubino*, prediletto dal marchese Ludovico II al punto da comparire sotto di lui nel «ritratto di famiglia» del potere Gonzaga. È documentato che Rubino morì il 7 agosto 1467 e che Ludovico gli dedicò l'epitaffio «RVBINVS CATVLVS...» in latino. Alcuni studiosi suggeriscono che il suo ruolo nella composizione pittorica sia anche quello di legare visivamente e simbolicamente il signore a famiglia e corte. Quindi, non solo cane di corte ma elemento iconografico e simbolico, testimonianza di affetto e status.

Né va dimenticato che in Corte Nuova, affacciato sull'Appartamento di Troia, si trova il piccolo giardino chiamato «Cortile dei Cani». Il nome deriva, secondo la tradizione, dal fatto che in quello spazio furono sepolti alcuni cani cari alla famiglia Gonzaga. Vi è ancora visibile la lapide con epitaffio in latino «ORIANAE CAPELLAE COELESTI/CANICVLAE FORMA FIDE / IOICIS PRAEFERENDAE / MEMORIAE ERGO P.» dedicata a Oriana «cagnolina celeste, preferibile per aspetto, fedeltà e giochi». L'area originariamente era un belvedere, progettato da Giulio Romano intorno al 1531-1539, poi chiuso e integrato da ampliamenti architettonici voluti dal duca Guglielmo nel tardo Cinquecento. Al Ducale è sempre possibile l'accesso per i cani guida o terapeutici; per i cani di taglia grande è attivo il servizio di *dog sitting* svolto dalla ditta Bauadvisor (info, costi e prenotazioni su bauadvisor.it).

Le acque del territorio mantovano e i naviganti della Preistoria

di Sandro Sarzi Amadè

D

a subito fu l'acqua: dalla preistoria, il territorio padano fu un "mondo di acqua", di grandi e piccoli fiumi spesso liberi da argini, di acquitrini, di laghi spontanei, di continue alluvioni. Da subito i primi abitanti furono costretti a fare i conti con l'elemento "acqua", che poteva essere un grande amico e favorire la vita e la prosperità, o anche un elemento infido, causa di malattie e di morte. Da trattare, comunque, con rispetto. Non a caso, la prima forma di insediamento fu quella delle palafitte e delle terramare, che conciliavano la necessità di difendersi dalle acque con la comodità di poterle sfruttare al meglio. In un simile contesto, l'inizio della navigazione sui corsi d'acqua padani fu sicuramente contemporaneo all'insediamento umano, per gli spostamenti e in seguito per la comunicazione e il commercio. La ruota era ancora lontana ma storici e studiosi stimano che la canoa e l'arco fossero conosciuti dall'uomo già nel periodo mesolitico, cioè circa ottomila anni prima di Cristo. Una prova di come avvenissero gli spostamenti è il ritrovamento di grandi manufatti di selce ed altre rocce, in zone pianeggianti ed acquitrinose, databili già al periodo neolitico ovvero 10.000 anni fa. Tutti i ritrovamenti si sono verificati in siti affacciati sul Po o sui suoi affluenti. Il trasporto di questi pesanti carichi di roccia non può essere avvenuto per sentieri o attraverso piste via terra, ma sicuramente via acqua.

A conferma dell'esistenza di questa particolare tipologia di trasporti (che si moltiplicarono con l'età del bronzo e del ferro) ci sono i ritro-

vamenti di piroghe preistoriche avvenuti in tutte le zone della Valle Padana. In genere si tratta di imbarcazioni lunghe oltre i sette metri, della larghezza fino a 150 centimetri.

Furono però i ritrovamenti di ambra, sulle quelle stesse imbarcazioni riportate alla luce tra il mantovano e il cremonese, a confermare l'interesse dei popoli meridionali dell'Europa per il commercio di questo materiale, che operavano utilizzando la via del Po e dei suoi affluenti fino a raggiungere il mare Adriatico. Non ci sarebbe nulla di strano, se non per il fatto che questa resina fossile è originaria del Mar Baltico, dove già era conosciuta e raccolta diecimila anni fa. Curiosa per gli insetti e i vegetali incastonati così come per le sue proprietà elettriche, l'ambra ha stupito gli archeologi per i suoi lunghi viaggi via acqua, arrivando fino all'Egitto, a Creta e Micene. Oggetti ornamentali di questo materiale, rinvenuti nelle necropoli di quelle zone e in quelle etrusche della Valle Padana, danno la certezza dell'esistenza di commerci tra l'Europa del sud e del nord ancor prima dell'invenzione della ruota. Naturalmente, non ci sono documenti che possano confermare queste ipotesi preistoriche ma



La Gallia Cispadana in un'antica stampa

è certo che i ritrovamenti archeologici sono davvero abbondanti e "loquaci". Le leggende sull'esistenza della preziosa ambra - alla quale viene attribuito addirittura un potere divino - sono molteplici. Una delle tante versioni del mito degli Argonauti riporta che questi, nel Po con la nave Argo, a un certo punto, lungo il corso inferiore del fiume, toccano una località definita "importante sulla via dell'ambra". Questa località è individuata, ancora nel terzo secolo d. C., tra Mantova e Ostiglia: probabilmente si tratta dell'attuale città di Mirandola. Sono logicamente senza consistenza altre leggende sul Po, come quella in cui antichi scrittori sostenevano che il fiume - divinizzato con il nome di Eridano, figlio di Oceano e di Teti - comunicasse con altri corsi d'acqua già cono-

sciuti, il Reno e il Rodano, e assieme a loro armonizzasse l'idrologia con la catena alpina. Come facesse, bisognerebbe chiederlo alla fantasia degli antichi autori dei libri. Ci siamo tuttavia tanto emozionati all'ascolto delle vecchie leggende, che ancor oggi raccontiamo di Antenore, cognato di Priamo, che avrebbe raggiunto la Valle del Po e fondato Padova, mentre i suoi compagni avrebbero fatto altrettanto ad Aquileia e Chioggia. Ma la favola più eclatante, che noi mantovani conosciamo bene, è quella che ci racconta il sommo poeta Dante sulla città di Mantova, intitolata dal figlio Oeno alla madre, l'indovina Manto: «...e per colei che il luogo pria elesse, Mantova l'appellar senz'altra sorte». E ammiriamo i preziosi affreschi voluti dai potenti signori di Mantova,

che nella sala dedicata alla divinità in Palazzo Ducale ci confermano il loro coinvolgimento con le emozionanti fantasie del passato. Lasciandoci alle spalle queste leggende e affidandoci alla più solida realtà testimoniata dalle ricerche archeologiche, sappiamo che per quell'epoca non si può parlare di centri portuali organizzati. Il corso dei fiumi, - assai irregolare, soggetto ad alluvioni e a continui cambiamenti di direzione - non poteva certo consigliare la creazione di insediamenti permanenti lungo le rive. Per questi motivi, le località dove affluivano le merci sorgevano più arretrate nell'entroterra, comunque vicine ai corsi d'acqua. Con queste caratteristiche sorse l'insediamento di Golasecca, che controllava il corso del Ticino all'uscita del Lago Maggiore, e che già

nell'ottavo secolo a.C. fu punto di transito dei flussi commerciali tra le Alpi e la pianura. Tracce di altri siti di questo tipo sono state rinvenute sulle alture del Mincio, all'uscita del fiume dal Lago di Garda, nei pressi del Po a Melara e nel Polesine. Dal fenomenale sito etrusco del Forcello, nei pressi dell'odierna Bagnolo San Vito, abbiamo potuto scoprire i transiti delle merci provenienti già nel VI-V secolo a.C. dagli insediamenti etruschi esistenti più a sud e più a nord, e di merci provenienti dal mare Adriatico. Con qualche influsso, addirittura, dell'arte egiziana.

Lungo i fiumi padani, in quell'epoca, transitavano stagno, vino, cereali, carne salata, corallo e una grande quantità di manufatti in ceramica, oltre alla già citata ambra. Solo con l'arrivo al nord dei popoli etruschi, e i loro spostamenti dal Po al mare, possiamo avere la certezza che importanti città fossero state fondate sul mare, e che in questi centri siano stati costruiti i primi porti attrezzati e permanenti. Tra queste località, molto importante doveva essere Adria con il suo porto, al punto da dare il suo nome al Mare Adriatico, come già rilevava nei suoi scritti Plinio, in successiva epoca romana: «...Nobili portu oppidi Tuscorum, Atriae, a quo Atriatium mare ante appellabatur quod nunc Hadriaticum (Adria, nobile porto degli etruschi, da cui prese nome il mare che prima era chiamato Atriatium e ora Hadriaticum)». Non a caso anche la conquista romana della Valle Padana, avvenuta nel terzo secolo a.C., ebbe le sue roccaforti nelle colonie di Piacenza e Cremona, che si affacciavano entrambe sul Po ed erano quindi in diretta comunicazione con il litorale adriatico. Lungo il quale, vicino al delta, si trovava Ariminium (cioè Rimini) che fu testa di ponte della penetrazione romana verso la Pianura Padana.



Sopra, esemplare di ambra con un insetto incastonato e i resti di una piroga sulla riva dell'Oglio, a Volongo; a sinistra, tracce di palafitte nello stesso fiume. Qui a fianco, a sinistra la piroga conservata al Museo Rambotti di Desenzano; a destra, la sala delle piroghe del Museo Archeologico di Ferrara



Al Santuario di Grazie la “Madonna della bomba” di Nagasaki

di Alessandro Colombo

A

Grazie di Curtatone, nell'ottobre scorso, il Santuario della Beata Vergine delle Grazie ha accolto l'immagine sacra della *Madonna di Nagasaki* nel corso di una celebrazione presieduta dal vicario generale della Diocesi, don Alberto Formigoni. Il rito si è tenuto in contemporanea con la preghiera dei vescovi delle dieci diocesi lombarde in Terrasanta, e in particolare con la *preghiera per la pace* celebrata nell'Orto del Getsemani di Gerusalemme. Si è creato un ponte spirituale con il nostro vescovo, mons. Marco Busca, presente al pellegrinaggio che ha toccato Gerusalem-

me e Betlemme incontrando il Patriarca cardinale Pizzaballa, rappresentanti della Custodia di Terra Santa, il Parent's Circle, l'Istituto Effatà di Betlemme e le Caritas che lavorano sul territorio. Obiettivo del viaggio dei vescovi lombardi, esprimere vicinanza e fraternità a chi sta soffrendo per la situazione creatasi in Terra Santa, in particolare alle comunità cristiane. La preghiera nel Santuario di Grazie, presenti il rettore, don Giovanni Lucchi, don Gianni Nobis e mons. Giancarlo Manzoli, è risultata particolarmente significativa per la collocazione, all'interno del tempio mariano, del busto della Madonna di Nagasaki proprio nell'ottantesimo anniversario della tragedia nucleare del 9 agosto 1945, che devastò la città poco dopo Hiroshima. L'Arcidiocesi di Nagasaki, nella persona di mons. Pe-

ter Michiaki Nakamura, nei mesi precedenti aveva autorizzato la Diocesi di Mantova a realizzare una copia fedele dell'immagine mariana testimone dello scoppio della seconda bomba atomica, inviando a Mantova il simulacro della Madonna di Nagasaki affinché costituisse da modello. Il prof. Angelo Alessandrini, docente del Liceo Artistico di Mantova, è stato l'artista incaricato di plasmare il busto. Il collegamento Mantova-Nagasaki è nato per opera di Ida Valentina Tampellini e Hikari Miyata già ai tempi del precedente arcivescovo di Nagasaki - mons. Joseph Mitsuki Takami, in visita a Mantova con una delegazione nel novembre 2018 - e di Paolo Bertelli e Paola Artoni, come parte di un progetto più ampio che intende portare a Grazie, con una cadenza regolare, altre immagini mariane, tra le più insigni, o comunque connesse con la storia di Mantova. La copia della Madonna di Nagasaki, ora collocata nel Santuario di Grazie, ricorda a tutti noi l'ordigno nucleare sganciato su Nagasaki, a tre

giorni di distanza da quello che distrusse Hiroshima. A poca distanza dal centro della città, sulla valle di Urakami venne fatto detonare “Fat Man”, l'ordigno al plutonio che rase al suolo la città giapponese. Proprio ad Urakami sorgeva la cattedrale, allora la più grande chiesa cattolica dell'Asia: un edificio di culto costruito trent'anni prima dai poveri contadini del luogo che, rifugiatisi nelle isole circostanti per sfuggire alla persecuzione anticristiana, erano tornati lì dopo due secoli. L'esplosione nucleare di ottant'anni fa ha distrutto la cattedrale, addirittura fondendo molte delle campane. Due mesi dopo la tragedia, tra le rovine del tempio, venne ritrovato il busto della statua della Vergine Maria. La scoperta venne fatta da padre Kaemon Noguchi, monaco trappista originario di Urakami, che era andato a pregare in quella che un tempo era la maggiore chiesa cristiana del Giappone. Il religioso portò con sé l'effigie nel monastero trappista di Hakodate, nell'Hokkaido, tenendola per trent'anni.

Nel 1975 la consegnò a suo cugino, Yakichi Kataoka, docente, che la custodì all'università Junshin Daigaku Tanki per 15 anni. Nel 1990 Takeshi Kawazoe, parroco della cattedrale di Nagasaki, volle conoscere la vicenda del ritrovamento da padre Noguchi; avendolo saputo, il cugino donò la sacra immagine alla parrocchia. Nel 2005, in occasione del sessantesimo anniversario dell'esplosione atomica, l'allora arcivescovo di Nagasaki, Joseph Mitsuki Takami, volle fosse trasformato il transetto sud della cattedrale in una cappella appositamente dedicata alla “Madonna bombardata”. Proprio in quel luogo, il 24 novembre 2019, papa Francesco ha celebrato l'eucarestia durante il suo viaggio apostolico in Giappone. La statua in origine raffigurava l'Immacolata. Alta circa due metri, venne realizzata in Europa, forse in Spagna o in Italia. Era stata donata alla comunità cristiana di Nagasaki dall'ambasciatore spagnolo Ramiro Gil de Urbarri nel 1929. Con l'esplosione atomica buona parte della

statua venne distrutta, ma la parte superiore, benché combusta, è rimasta sostanzialmente intatta. Il suo aspetto è particolarmente impressionante: gli occhi, che erano in vetro, si sono fusi e i segni lungo le guance sembrano alludere alle lacrime della Vergine. La Madonna di Nagasaki, detta anche “Madonna della Bomba”, è stata periodicamente portata in vari luoghi del mondo come simbolo di Pace. Tra i luoghi più significativi ci sono New York (ove venne esposta nel 2021 al Palazzo delle Nazioni Unite, in occasione della conferenza per la revisione del trattato di non proliferazione nucleare, da un gruppo di *hibakusha*, ovvero i superstiti delle bombe atomiche), il Vaticano e Guernica, la città basca rasa al suolo dai bombardieri italo-tedeschi nel 1937 e resa celebre dall'omonimo quadro di Picasso. L'esplosione atomica di Nagasaki ha mietuto almeno 70.000 vittime: tra queste, circa 8.500 cattolici di quella che era la comunità più numerosa del Giappone.

1585: Vincenzo Gonzaga accoglie nel Mantovano la prima ambasciata giapponese in Europa

La presenza della Madonna di Nagasaki nella nostra Diocesi rimanda anche alla visita a Mantova, San Benedetto Po e Grazie dell'ambasciata *Tenshō*, la prima missione diplomatica giapponese inviata in Europa sotto la guida del missionario gesuita Alessandro Valignano. Nel 1585, infatti, vengono accolti in maniera grandiosa dai Gonzaga e dalle autorità religiose Itō Mancio (raffigurato qui a lato in un dipinto attribuito a Domenico Tintoretto), Martino Hara, Michele Chijiwa e Giuliano Nakaura, morto

martire in patria (1633) e proclamato Beato. I giapponesi, una ventina, sono accolti a Marmirolo il 13 luglio 1585 da Vincenzo “accompagnato da 50 carrozze in circa cariche di gentiluomini et cavalieri et tirati da quatro cavalli”. Giunti in città, i giapponesi sono ospitati a Palazzo Ducale in stanze “guarnite co' paramenti et baldechini di brocato d'oro et d'argento con padiglioni rari sopra i loro letti”. Dopo una messa solenne in Santa Barbara, Vincenzo li conduce “a vedere la città, passeggiando poi per le va-

ghe et ombrose strade del Po, onde, essendo hormai vicino a notte, saliti in barca a Migliareto per acqua si inviarono verso il castello che, adornato di lumi, siccome era il lungo ponte coperto di San Giorgio, rendeva sì bella vista che rapresentava un bellissimo teatro e così approssimandosi al castello, scopersero due navi in mezzo l'acqua, sopra le quali erano state fabricate due montagne co' le colonne d'Ercole col motto *plus ultra* et qui si videro a volar raggi di fuoco verso il cielo et in un istesso tempo l'artiglieria

comintò a farsi sentire con infinito strepito et rumore con che fu dato fuoco a questo monte”. La delegazione, durante il soggiorno mantovano, ha modo di vedere la reliquia del sangue di Cristo, il corpo di Sant'Anselmo, il santuario delle Grazie e la basilica polironiana di San Benedetto Po. Per ringraziare dell'accoglienza ricevuta, Ito Mancio invierà nell'agosto successivo una lettera in ideogrammi giapponesi tuttora conservata nell'Archivio di Stato di Mantova.



Il 13 settembre scorso, accompagnati da Giacomo Cecchin, abbiamo iniziato il nostro percorso di visita alle piazze del centro storico di Mantova: piazza Sordello, piazza Erbe e Broletto. Un ciclo di incontri che ci porterà alla scoperta di particolari, dettagli e curiosità in una città ancora da raccontare. Nel gruppo dei partecipanti era presente un giovane socio, Pietro Bellino Roci, che stimolato dall'argomento e dall'entusiasmo di Giacomo ha riassunto in un bellissimo racconto il piacevole e interessante momento culturale che abbiamo il piacere di condividere con tutti i lettori de *La Reggia*. Ci vediamo in primavera per il secondo appuntamento: ci aspettavano altre piazze da scoprire come se fosse la prima volta.

Ivette Zavattini

Piccoli reporter crescono

Le piazze di Mantova nel racconto di Pietro

Vivamente sollecitato dai miei genitori, anziché andare a giocare ai giardini del Te, ho partecipato alla visita guidata delle piazze di Mantova. La nostra guida è stato il bravissimo Giacomo Cecchin, che ci ha illustrato una parte fondamentale di Mantova, città che ha il dono di farti immergere

nel suo passato senza mai perdere il contatto con il presente, una città che sembra uscita da una fiaba, con le sue piazze e il suo fascino storico. Luogo dove passato e presente si uniscono come gli agnolini e il brodo e sì, qui, siamo seri anche con la gastronomia. Durante la visita la prima tappa è stata piazza Sordello, che, prima, piazza non era, perché occupata da un borgo medioevale, racchiuso nella più antica cinta muraria della città, successivamente demolito per trasformarla in piazza San Pietro, rappresentazione del potere dei Gonzaga.



Diventerà piazza Sordello solo con l'Unità d'Italia, rifacendosi al personaggio mantovano Sordello, citato nel VI canto del Purgatorio e fatto incontrare da Dante al nostro illustre conterraneo Virgilio. Sulla piazza, che fino all'epoca fascista ospitava il monumento ai Martiri di Belfiore, si affaccia il duomo dedicato a San Pietro, con una facciata "cocktail" di stili, che comunque bene si armonizzano tra loro. Hanno catturato la mia attenzione le statue collocate sul timpano e ho sorriso all'invito della nostra guida di rivolgere le mie preghiere a Santa Speciosa - che è la prima a sinistra - perché meno invocata rispetto agli altri santi.

La visita ha continuato e ci siamo ritrovati in piazza Broletto, anche se il brolo o frutteto in origine era in piazza Erbe.

Era il cuore amministrativo della città medioevale, divisa da piazza delle Erbe dal palazzo del Podestà, edificato intorno al 1227, famoso per la sua torre, i merli ciechi di Luca Fancelli e la statua di Virgilio incastonata nella facciata. Un tempo ospitava la statua in pietra di Dante Alighieri, ma al Sommo Poeta non si addiceva ergersi in mezzo al mercato dei polli, così la statua venne spostata in luogo più degno cioè nella piazza antistante il liceo classico cittadino.

Oggi in mezzo alla piazza campeggia la fontana dei delfini realizzata alla fine dell'800 che attinge acqua dal primo pozzo artesiano della città.

Abbiamo quindi percorso il sottoportico dei Lattonai, che si trova all'interno del cortile del palazzo del Podestà, dove non v'è motivo di dubitare che Romeo abbia acquistato il veleno prima di tornare a Verona da Giulietta.

Siamo così giunti in piazza delle Erbe, chiamata così perché c'era il mercato dei generi alimentari.

Sulla piazza si affaccia palazzo della Ragione con la torre di Luca Fancelli, costruito nel XIII secolo, sede medioevale di funzioni giudiziarie.

Vi si ritrova anche la rotonda di San Lorenzo, chiesa romanica fatta costruire da Matilde di Canossa in onore del Santo Sepolcro. Di fronte si susseguono i portici, che ben mascherano l'imponente e poco graziosa parete di Sant'Andrea; ospitavano le antiche botteghe e ancora oggi conservano la vocazione commerciale.

La visita è finita di fronte a Sant'Andrea, la cui costruzione iniziò sul progetto di Leon Battista Alberti, che aveva vinto l'appalto, sostenendo che il suo progetto sarebbe stato meno costoso ma soprattutto più eterno... e in effetti!

A Luca Fancelli, che alla morte di Leon Battista Alberti proseguì nei lavori, si deve il connubio tra il timpano greco e l'arco di trionfo romano che si ammira nella facciata.

Interessante anche la storia della casa della Cervetta addossata a Sant'Andrea, distrutta in parte durante la II guerra mondiale molto probabilmente per un errore nell'individuazione dell'obiettivo, che per fortuna non ha interessato anche la basilica.

Questa visita è stata davvero piacevole e interessante, perché ho scoperto aspetti e curiosità della mia città che ancora ignoravo grazie alla nostra guida, molto brava ad illustrare gli aspetti storico-architettonici di piazze e edifici, non rinunciando a farci sorridere.

Penso, dopotutto, di essermi divertito di più che andare a giocare ai giardini del Te.

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale
fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile
Alessandro Colombo

Redazione
Viale Italia, 19 - 46100 Mantova
c/o Studio Scardovelli Associati
lareggia@societapalazzoducalemantova.com

Grafica e stampa
Arti Grafiche Chiribella
Bozzolo (MN)
via Sergio Arini, 36

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi vanno inviati in formato digitale (.doc oppure .rtf) e corredati da immagini ad alta risoluzione per le quali sia stata chiesta espressa autorizzazione a pubblicare.

Hanno collaborato a questo numero

Pietro Bellino Roci
Paolo Bertelli
Luciano Ghelfi
Giancarlo Malacarne
Giulia Marocchi
Don Stefano Peretti
Roberta Piccinelli
Sandro Sarzi Amadé
Ivette Zavattini
Alessandro Colombo

SOCIETÀ PER IL PALAZZO
DUCALE DI MANTOVA



La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della Società sono "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazioni agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un' elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (art. 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti (...) potrà interessarsi, oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano e accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (art. 3).

Presidente
Sandro Sarzi Amadé

Vicepresidente
Roberta Piccinelli

Segreteria
Patrizia Chevez Gobio Casali

Tesoriere
Luca Barbieri

Consiglieri
Claudia Bonora
Giulia Braccialoi
Maria Carnesalini
Ivette Zavattini
Alessandro Colombo

Presidente Onorario
Mariarosa Palvarini Gobio Casali

Presidente Emerito
Gianpiero Baldassari

Past President
Graziano Mangoni

Collegio dei Revisori
Gabriele Avanzini
Monica Baldassari
Stefano Trentini

Collegio dei Provicari
Adriana Businelli
Carlos Gonzaga di Vescovato
Eva Castagnoli

Quote associative
Soci studenti: 20 euro
Soci ordinari: 60 euro
Familiari: 20 euro
Soci benemeriti: da 100 euro

I versamenti vanno effettuati con bonifico sul c/c MPS
IT 42 P 01030 11509
000004918265

intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto all'ingresso gratuito al Palazzo Ducale (previo ritiro del biglietto alla biglietteria di piazza Sordello), a ricevere gratuitamente *La Reggia* e a partecipare a tutte le iniziative del sodalizio.

Sito internet
www.societapalazzoducalemantova.com

E-mail segreteria
segreteria@societapalazzoducalemantova.com

E-mail La Reggia
lareggia@societapalazzoducalemantova.com



LE CONVENZIONI PER GLI ASSOCIATI

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova ha stipulato una serie di convenzioni con aziende ed esercizi che riconosceranno **condizioni di favore ai soci, previa esibizione della nostra tessera di iscrizione in corso di validità** al momento dell'acquisto. Gli sconti previsti sono soggetti a limitazioni, per cui si raccomanda di verificare i dettagli sul sito della Società*, che informerà periodicamente i Soci con comunicazioni ad hoc.



Multisala ARISTON
Via Principe Amedeo
20, Mantova
Multisala CINECITY
C.C. La Favorita
loc. Boccabusa (MN)

BIGLIETTO RIDOTTO per le proiezioni dal martedì al venerdì (ad eccezione delle proiezioni CINECITY del mercoledì) e le dirette satellitari

oficinaOCM

OCM
Orchestra da Camera di Mantova

Per tutta la stagione di TEMPO D'ORCHESTRA, sconto del 10% sui biglietti singoli e del 20% sui biglietti di gruppo

CIOCCOLATA Boutique

Via Verdi 38, Mantova
Sconto del 20% sugli articoli in vendita (esclusi quelli già in promozione)



OTTICA DORY
Optometrista

Piazza S. Antonio 2, Porto Mantovano
Sconto del 16% sugli articoli in vendita (esclusi quelli già in promozione)



Fiorista - Floridea di Tiziana Costa
Via Chiassi 9, Mantova
Sconto del 5% sugli acquisti per i Soci della nostra Società



L'Automobile Club Mantova offre un mondo di servizi, vantaggi e soluzioni esclusive studiate ascoltando le esigenze di chi - per la famiglia, il lavoro, il tempo libero, lo sport o le vacanze - ogni giorno sceglie l'auto o la moto. I Soci della Società per il Palazzo Ducale possono avere la tessera ACI Gold a soli 69,00 euro (anziché 99,00). L'offerta è valida fino al 31/12/2025, la tessera 365 giorni dalla richiesta di attivazione. Basta scaricare il modulo presente sul sito della società* e consegnarlo debitamente compilato nella sede ACI di piazza 80° Fanteria, 13 a Mantova (o in un qualunque altro sportello ACI della provincia) esibendo la tessera della Società della Società per il Palazzo Ducale di Mantova in corso di validità.

(* www.societapalazzoducalemantova.com/contatti)